

LE BOTTEGHE DELL'INSEGNARE

Trascrizione dei lavori svolti durante la Convention
"Nuovi insegnanti e nuove scuole che crescono"
Bologna 12-13 ottobre 2013

INFANZIA

Perché un bambino contento impara di più?
Il rapporto tra apprendimento e vita nella prima e seconda infanzia

Sabato 12 ottobre 2013

Maria Pia Babini:

Come succede da quando è nata la Bottega, io, Rosi Rioli e Marco Coerezza abbiamo concordato la scaletta di questo momento, siamo tanti e quindi abbiamo anche la responsabilità di portare avanti questo lavoro con una partecipazione così numerosa. A me è stata affidata la presentazione del percorso fatto con la Bottega Infanzia dall'inizio ad oggi. Innanzi tutto non do per scontato neanche che sappiamo tutti che cos'è Diesse: è una *Compagnia di insegnanti all'opera*.

Diesse: "Didattica e Innovazione scolastica – Centro per la formazione e aggiornamento" valorizza e promuove la professionalità e la dignità culturale degli insegnanti di scuole di ogni ordine e grado. Collabora anche all'evoluzione del sistema scolastico della società italiana (Ente accreditato al MIUR, convocato per pareri sulle riforme e provvedimenti: vedi da ultimo Le Misure di accompagnamento alle Indicazioni...) con particolare riferimento al pluralismo educativo ed ai compiti dei docenti e del personale direttivo.

Costituita a Milano nel 1987 si è poi diffusa sul territorio nazionale e attualmente conta circa 20 sedi locali collegate alle sede centrale. L'associazione ha progressivamente maturato una consapevolezza che la porta oggi ad abbracciare l'insieme della condizione dei docenti negli aspetti educativi, culturali, istituzionali e didattici.

Da qui sono nate "Le Botteghe dell'Insegnare": non esiste solo la Bottega dell'infanzia, abbiamo 19 botteghe al lavoro qui alla Convention. Sono nate 4 anni fa come "luogo specifico": la concretizzazione più vicina al singolo insegnante di quella compagnia all'opera che è il motto dell'associazione.

E' nata da insegnanti già consapevoli del proprio compito e desiderosi di approfondire, di implicarsi di più nell'azione che già stanno svolgendo, cioè *soggetti vivi* dentro la realtà scolastica scelgono di incontrarsi per un lavoro "a bottega".

pag. 1 di 38

Perché questa denominazione? Metafora “artigianale” ad indicare un lavoro in atto dove qualcuno è “maestro”, altri sono esperti, altri ancora apprendisti, ma ognuno già lavora, già porta il proprio contributo. Delle 19 Botteghe, molte sono disciplinari (arte, filosofia, italiano, latino..) altre trasversali come Valutazione e Progettazione e finalmente quella dell’Infanzia: prima e seconda infanzia.

Mi sembra utile anche dare queste indicazioni di quadro perché è sempre importante collocarsi nel punto in cui si è, avendo alle spalle trent’anni di servizio piuttosto che un anno come insegnante, ma è importante per tutti collocarsi nel quadro in cui si lavora e ci si trova oggi a vivere e confrontarsi.

La Bottega è luogo di *condivisione di un giudizio* di soggetti impegnati con la propria professione. Noi siamo già soggetti che nel rapporto con la realtà desiderano approfondire le ragioni della propria appartenenza esistenziale e culturale, di vita, di cui si è detto anche questa mattina.

Il nostro obiettivo del lavoro: maturare sempre di più la consapevolezza della professionalità dell’insegnante nel concreto contesto della scuola in cui ciascuno di noi opera.

Come si lavora nella bottega dell’infanzia? Chiediamo degli elaborati scritti, osservazioni di fatti accaduti realmente nella scuola, in modo da mettere a disposizione dei partecipanti alla Bottega la propria riflessione sull’esperienza svolta in scuola, disponibili al confronto ed attivi nella formulazione del giudizio.

I tempi e i luoghi della Bottega: incontri generali/nazionali alla Convention nazionale di ottobre a Bologna, al Meeting di Rimini, a Riccione e poi ci sono le botteghe locali (Bologna, Imola, Udine, ecc.) che si incontrano nei mesi “vuoti” tra gli incontri nazionali.

Altro strumento è il sito dove potete trovare tutti i materiali finora prodotti: www.diesse.org

La nostra Bottega Infanzia ha una storia: è nata da un gruppetto di persone che già lavoravano assieme da più di un decennio per dar vita alla rivista Iniziare, che aveva già maturato proprio la metodologia che caratterizza la Bottega, cioè quella di partire da dei fatti (episodi “occasional”, ma anche percorsi didattici, imprevisti, ma anche progettazioni del respiro di un anno scolastico..), fatti accaduti in scuola per evidenziarne il significato, in termini di presa di consapevolezza per gli adulti, anzitutto coloro che vi erano direttamente implicati e quelli che ne venivano a conoscenza attraverso la rivista, rispetto al compito educativo ed al percorso scolastico.

Già nel 2009, all’interno della Bottega Progettazione c’era stato un contributo dell’infanzia con “*C’è qualcosa di nuovo, anzi di antico... La scuola come comunità*” (Scuola dell’Infanzia Paritaria di Segrate, coordinata dall’amica Cinzia Guffanti)

La prima uscita come Bottega Infanzia è stata alla Convention del 2010: *Adulti e bambini in gioco. Il caso serio della didattica*. A tema il rapporto adulto/bambino nella didattica e quindi le domande

aperte sulla simmetria/asimmetria, dicevamo allora, tra i due soggetti: adulto e bambino; il terzo partecipante: la realtà! Il tutto letto nell'esperienza del gioco libero del bambino attraverso lo sguardo consapevole dell'insegnante. Ed è stato proprio questo sguardo dell'insegnante che ha aperto la strada al passo successivo.

Alla Convention 2011, il titolo della Bottega Infanzia è stato: *Il compito educativo: uno sguardo consapevole su di sé e sulle realtà. La relazione con il bambino e tra adulti come occasione di esperienza.* Qui si è sviluppato il tema del *rapporto tra progettazione* e capacità di assecondare e sviluppare *l'iniziativa del bambino*. La didattica come invito, quindi come reciprocità, e non come applicazione di tecniche o categorie estranee all'esperienza.

Poco dopo, nel febbraio 2012 ci siamo dati il primo appuntamento a Riccione: a tema il rapporto tra la "spontaneità" del bambino e la progettazione come razionalità e ordine portati dell'insegnante.

Qui abbiamo molto discusso sul termine "spontaneità", preferendo puntare su quello di "libertà" del bambino, che ci ha dato la direzione dell'appuntamento seguente alla Convention 2012, tema: *Iniziativa del bambino e azione dell'insegnante. L'educazione come dialogo tra due libertà.*

La riflessione si è sviluppata attraverso esempi concreti, azioni didattiche, osservazione di bambini e insegnanti in azione nella scuola, si sono messe a fuoco *intenzionalità* che deve guidare l'insegnante e le *condizioni concrete* che permettono che accada il *fatto dell'educazione*, cioè la crescita umana dei soggetti, adulti e bambini, in un percorso di conoscenza che, come diceva allora Marco Coerezza, non è appena un percorso di acquisizione di un sapere, ma è un *percorso umano*, della tua umanità che è in una compagnia, in una amicizia sostiene la professionalità.

Infatti il tema dell'approfondimento proposto a Riccione nel marzo 2013 è stato *La professionalità al nido e alla scuola dell'infanzia - L'associazione come risorsa del docente.*

Cito un passaggio del prof. Crema, che fa parte del nostro gruppetto di conduzione, anche se è "maestro" della Bottega Progettare *"due aspetti decisivi caratterizzano perciò in un senso proprio e compiuto il compito dell'insegnante come professionista: la consapevolezza che l'esercizio del suo ruolo non può dimenticare né la dimensione tecnica né la dimensione educativa; la capacità di riconoscere quale 'pezzo di realtà' rappresenta l'oggetto comune, tra me e i miei allievi, tra me e i miei colleghi, ma anche tra me e i genitori dei miei allievi, e come è possibile a ciascuno di questi diversi soggetti stabilire un rapporto personale con questo oggetto comune".*

La Bottega Infanzia nell'incontro dell'agosto 2013 (durante lo svolgimento del Meeting a Rimini) ho riportato il focus sul bambino, con la stessa provocazione della domanda che dà il titolo al momento di oggi *"Perché un bambino contento impara di più? Il rapporto tra apprendimento e vita nella prima e seconda infanzia".*

E' iniziata una riflessione a partire dalla domanda 'quando un bambino è contento?' e abbiamo detto quando 'vive', quando può interessarsi a una *situazione vitalmente forte* (la cuoca, il giardiniere..).

La riflessione è continuata con la domanda 'che cosa impara quando vive?' Soprattutto cosa non impara quando è costretto a imparare da noi ciò che *noi* abbiamo in mente sia il suo *bene* imparare!

Con queste provocazioni abbiamo lavorato negli incontri locali.

A Bologna il gruppetto di insegnanti che dal lontano novembre 2010 seguono il lavoro della Bottega è cambiato nel tempo nella sua configurazione, alcune colleghe sono andate, altre sono venute, ma lo "zoccolo duro" è sempre rimasto fedele assicurandone la continuità: una decina di incontri documentati nei Report con allegati scritti delle insegnanti.

Nell'ultimo anno il gruppo si è caratterizzato con la presenza delle colleghe del nido, dalla cui presenza, a mio avviso, la scuola dell'infanzia trae gran beneficio per poter evitare il pericolo, sempre in agguato, del precocismo, come richiesta di anticipare i tempi degli apprendimenti e di uniformare le modalità di apprendimento alle età superiori.

Posizione pericolosa non solo perché snatura l'identità della scuola dell'infanzia e dimostra anche un grave errore di comprensione della dinamica e della natura dell'apprendimento, ma anche perché dice di una posizione educativa che non possiamo condividere.

Anche a Imola, dal 2010 ha cominciato a ritrovasi un gruppo di 5/6 insegnanti 'fedeli' di scuola dell'infanzia statale e paritaria, gruppo che negli ultimi due anni, si è notevolmente allargato. Si sono invitate colleghe, amiche, che hanno invitato altre colleghe e amiche, anche da paesi e paesini vicini fino a quelli lontani, fino a Riccione.

Dice Claudia Ventura che coordina il gruppo di Imola: *"La cosa che ci sorprende è il continuo desiderio di ritrovarsi per mettere a tema non appena i nostri bambini, la nostra scuola o la nostra professionalità, ma il nostro 'io' in azione con la coscienza di ciò che si fa quotidianamente. La serietà con cui ci si prepara portando gli scritti delle esperienze e fatti accaduti, i report fatti registrando e deregistrando gli incontri, i pasticcini che Benedetta puntualmente prepara, dicono di un'affezione ad un luogo che aiuta a crescere. A volte aiutati dalla Pia e dalle amiche bolognesi, a volte cenando con Coerezza, il tentativo è sempre il medesimo: 'seguire' qualcuno e rischiare la propria persona là dove ci si trova ad educare. E questo fatto, contagia!"*

Con questa carrellata ho cercato di dimostrare come l'oggi sia l'esito di un percorso, che ha un suo ordine, una sua direzione e mete di riferimento costanti. Il materiale lo trovate tutto nel sito.

La Convention di quest'anno ha però un ulteriore grande valore: è l'esito di un altro percorso, un lavoro in continuità con altri soggetti presenti nel mondo della scuola: l'Associazione Culturale *Il Rischio Educativo* e la *CDO Opere Educative*.

Il convegno della mattina ne è stata la testimonianza; ci ha documentato *un'unità straordinaria di riflessione sull'esperienza e di presenza*, sia per la precisione con cui è stato costruito che per i contenuti.

L'associazione culturale *Il Rischio Educativo* promuove piani annuali di formazione per insegnanti, coordinatori, dirigenti, come soggetti della formazione sottolineando la responsabilità personale e la condivisione implicata in ogni seria opera educativa.

La *CdO Opere Educative* è un'associazione aderente alla Compagnia delle Opere costituita da gestori di scuole non statali, centri di formazione professionale e istituzioni educative. Promuove un impegno culturale, politico e formativo nel campo della libertà di educazione e realizza servizi per sostenere e sviluppare in rete o individualmente le scuole associate.

Quindi tre associazioni: una professionale DIESSE, una culturale *Rischio educativo* e una di gestori *CdO Opere Educative*, vale a dire 3 realtà composte da insegnanti, comunità di ricerca e reti di scuole, unite in una proposta che mette al centro, nell'attuale contesto socio-politico non facile, la necessità di valorizzare il percorso educativo di insegnanti e scuole, a tale scopo presentando specifiche proposte per una nuova figura professionale di insegnante e per la costruzione di una scuola migliore.

Marco Coerezza

Proprio per comprendere questa storia che ha un senso in quanto è la storia di un *io in azione* abbiamo chiesto a Tania Ugolini di raccontare che cosa è stata per lei la Bottega così che anche le persone nuove, coloro che partecipano per la prima volta oggi, possano almeno intuire l'esperienza che è stata fatta in questo tempo e magari desiderare di farla propria.

Tania Ugolini

Scusate se leggo: volendo fare il punto di tutto quello che mi è capitato in questi ultimi anni, se lo racconto poi mi perdo.....

Ho cambiato scuola dopo quasi 10 anni di lavoro appassionato fatto in un'altra sede e pensavo tranquillamente che non potesse esistere altro modo di lavorare se non quello che avevo imparato non senza fatica, sudore, impegno, momenti di difficoltà e grandi soddisfazioni. Mi sono invece scontrata con qualcosa di diverso. Questo ha generato inizialmente una nostalgia straziante, poi una ribellione: non capivo il perché di tante differenze e dopo la demoralizzazione è iniziata una sorta di demolizione.

Così ho provato ad andare controcorrente, spinta da tante buone ragioni, ma senza vedere quello che avevo davanti: l'impatto non è stato piacevole! Mi sono ritrovata a terra, incapace di farmi capire e sola!

Solo successivamente, ho capito che probabilmente potevo provare a immedesimarmi un po' di più con quella diversità che apparentemente sembrava così ostile, ma da sola non ce l'avrei mai fatta!

E' a questo punto che le mie frequentazioni alla Bottega sono diventate più assidue nonostante la distanza: ne avevo bisogno.

Il risultato è stato che non mi hanno mai detto cosa dovevo fare, mi hanno invece sempre rimandato a vivere con tutta me stessa quello che mi stava accadendo, chiedendomi di capire cosa esso mi indicava come strada, spingendomi ancora di più dentro una situazione da cui io volevo ormai scappare, spingendo a giocare la mia liberà lì fino in fondo.

Mi ha sempre impressionato la capacità di giudizio di questi amici che di fronte alle varie tematiche affrontate durante gli incontri di Bottega erano capaci di guardare la realtà tenendo conto di tutti i fattori che la compongono, cercando di coglierne i segni, gli indizi per un cammino sempre teso alla verità e mai partendo da un progetto che si realizza secondo un'azione pensata e artificiale.

Tentando di immedesimarmi con loro ho capito che non potevo partire da quello che avevo in testa io, ma dovevo cominciare a guardare...

Così è iniziato un cambiamento: mi hanno aiutato a non crogiolarmi nel mio brodo. Sto imparando a fidarmi della realtà che, se è riconosciuta fino in fondo alla sua verità, porta sempre qualcosa di più. Ho capito che anche il mio errore è stata una grandissima occasione di crescita.

Ecco: la Bottega, attraverso gli esempi e testimonianze, mi aiuta a guardare con curiosità quello che mi accade, ad accoglierlo e ammirare la realtà che ho tra le mani, rigenerando l'entusiasmo di mettermi al lavoro e portando a scoprire esiti straordinari: scopro di più chi sono io, la profondità del mio bisogno e l'immensità della risposta che può soddisfarlo.

Andare a incontrare e non a scontrarsi è sicuramente più piacevole!

Non è facile tenere questa posizione, implica un lavoro personale e rende necessario un ambito che mi sostiene e mi rimanda sempre ad essere presente e vivere intensamente la realtà di tutti i giorni lì dove sono.

In tutto questo ha avuto un ruolo importante anche il mio collegio che sta diventando per me una compagnia educativa molto importante e imprescindibile in cui mi ritrovo dentro un cammino che sta diventando sempre più mio.

Quest'apertura degli occhi e del cuore aiuta ad abbracciare tutto e tutti con letizia, ma ho ancora molta strada da fare in questo senso.

Sono grata a chi ha dato e dà la possibilità che tutto questo possa accadere e come diceva Rosi "anche un adulto contento impara di più!".

Marco Coerezza

A me è stato dato il compito di fare una introduzione a questi lavori della Bottega. Mi presento sono Marco Coerezza, dal 1991 al 15 ottobre 2012 ho lavorato come direttore in una scuola materna comunale. Contemporaneamente mi sono impegnato nella formazione del personale educativo insieme a Rosi e Crema, Maria Pia, Claudia, le persone che oggi hanno un po' di responsabilità nella conduzione della Bottega.

L'esperienza che più mi ha segnato è stata sicuramente l'esperienza della rivista Iniziare che è stata innanzitutto un luogo che ha preceduto la Bottega, ma che ha della Bottega un po' lo stesso sapore perché era un luogo dove si portava l'esperienza, la si condivideva e la si sottoponeva al giudizio comune per aiutarsi a riconoscere e a fissarne il valore. Dopo questi passaggi era quasi naturale desiderare comunicarla; per questo è nata la rivista che per 10 anni è andata avanti a pubblicare 3 numeri all'anno, ciascuno con un tema di approfondimento teorico e pratico.

Quando in Diesse è nata la proposta della Bottega subito l'idea ci ha corrisposto perché era esattamente la continuazione dell'esperienza che avevamo fatto e che si era interrotta principalmente per problemi legati alla fatica di sostenere questo carico di lavoro. E devo dire che questa promessa iniziale – di corrispondenza intuita – ha mantenuto tutto il bene che conteneva; anzi, forse ha portato molto di più anche solo guardando il numero delle persone presenti oggi (ci hanno detto che siamo la Bottega più numerosa di tutta la Convention). Abbiamo stupito anche lo staff di DIESSE perché non sapevano dove metterci! Le iscrizioni sono state addirittura superiori alla ricettività, perciò con tutta la buona volontà non è stato possibile accoglierle tutte.

Questo è un frutto totalmente inaspettato, così come lo è stato l'appuntamento della Bottega durante il Meeting di Rimini, nato tre anni fa, quando ci siamo detti che non era possibile passare da una Convention all'altra e aspettare tutto questo tempo per vederci. Così in maniera semplice è nata questa tappa e anche quest'anno eravamo un buon numero di persone; ma al di là della quantità, che pure ha un suo valore, io in tutta questa storia vedo un percorso di crescita, di un "io in azione", come l'ho definito prima, che attraverso quest'azione e riconoscendo una corrispondenza umana e professionale in questo luogo crea una storia, una storia che alla fine esprime anche un'unità.

Questa mattina sono risuonate queste parole anche nella conclusione del presidente Foschi, il quale ribadiva che il soggetto è un "noi". Per me guardare la Bottega vuol dire proprio poter vedere concretamente questo noi che si esprime con unità. Una unità che non è uniformità né di

giudizio né di temperamenti: anche noi che siamo qui al tavolo abbiamo temperamenti totalmente diversi, magari anche contraddittori uno con l'altro, eppure l'unità è sempre cresciuta e si è sempre approfondita, perché non abbiamo mai pensato di costruirla sulle conseguenze, ma di farla crescere – faticosamente – a partire da fondamenta solide.

Nella mia introduzione io voglio cercare di aiutarvi a legare insieme le cose che abbiamo sentito e a vedere quali sono le implicazioni che hanno rispetto al nostro ambito di lavoro.

Innanzitutto mi permetto di esprimere una impressione 'a caldo': credo che il primo impatto con la relazione di Glenn sia stato un impatto forte. Forte nel senso che si è compreso sicuramente il valore, la portata di questa comunicazione, ma la densità, e forse anche le difficoltà di ascolto, non hanno permesso di comprenderne pienamente il significato. Per questo ci vorranno il tempo e la pazienza di leggere il testo integrale e occorrerà che diventi anche uno strumento ed oggetto di lavoro personale, perché nel suo complesso è molto interessante.

Detto questo, il passo che vogliamo fare in questa Convention è affermare che *ciò che abbiamo da comunicare, all'interno della professione, è ciò che siamo*. E quando dico che ciò che comunichiamo è ciò che siamo, non mi riferisco ad una competenza astratta, cioè strappata via dalla persona. Mi riferisco ad una competenza incarnata totalmente nell'umanità della persona. Tant'è che noi, nell'ambiente della scuola dell'infanzia, diciamo una cosa che adesso iniziano a dire anche altri, ma noi lo diciamo con una consapevolezza carica di una esperienza: che un bambino quando apprende, *apprende la sua insegnante!* Che vuol dire tanto: vuol dire come il bambino apprende, apprende qualcosa che può 'mangiare', qualcosa di concreto, e apprende *una persona tutta intera* e non sta a fare un'analisi chimica dell'insegnante per buttare via ciò che non va bene e tenere ciò che va bene, prende tutto e poi impara a ordinarsi con questo 'tutto'; si ordina in funzione dell'impatto che questo 'tutto' ha con lui.

La comunicazione di sé allora vuol dire una cosa precisa: noi comunichiamo noi stessi e, potremmo aggiungere, comunichiamo ciò di cui facciamo esperienza, altrimenti quello che comunichiamo è solo un bel discorso. Questo succede quando ci rivolgiamo ai bambini cercando di spiegare loro le cose; per esperienza sappiamo però che quando succede questo, i bambini stanno attenti per un periodo brevissimo e poi preferiscono andare a fare altro.

Comunichiamo noi stessi, cioè ciò di cui abbiamo e facciamo esperienza; allora è interessante sentire da un'insegnante, come è successo questa stamattina, raccontare ciò che accade e fare una considerazione: se affermo che i miei bambini imparano attraverso la relazione con me e ciò è attestato da ciò che vivo, non posso non constatare che ciò avviene anche per un adulto. Allora se vogliamo essere seri come professionisti, non possiamo dimenticarci che anche noi abbiamo bisogno di un luogo dove imparare questo modo di essere, attraverso l'incontro con alcuni maestri.

Noi non possiamo astrarci da questo metodo, o dire che vale solo per il bambino e noi siamo “già imparati”; il metodo è lo stesso!

Allora capite che la Bottega è proprio questa esperienza: *l'esperienza di un luogo dove io imparo dentro un paragone*. Quest'ultima affermazione ha una conseguenza sulla quale desidero soffermarmi perché è importante: quello che comunico è ciò di cui faccio esperienza non perché lo imparo come un recipiente che è lì passivo, disposto solo ad accogliere quello che riceve. Io sono un essere vivente e quindi interagisco con quello che mi viene incontro; interagisco nel senso che mi paragono con questo, poi lo verifico, poi lo vaglio, ne traggio il valore e magari lo correggo. Comunque questo incontro determina un cambiamento in me, nell'altro e nell'oggetto sul quale si focalizza la nostra attenzione.

C'è un lavoro critico e speriamo di compiere questo cammino nonostante o attraverso la fatica che il numero delle presenti – 160 persone: bellissimo da dire ma difficilissimo da gestire – comporterà quasi inevitabilmente. Dovremmo fare un po' più fatica oggi e domattina a far rendere questo lavoro, però deve essere così: dobbiamo impegnarci a compiere un lavoro critico. Perché quello che io sento non è qualcosa che devo ripetere. Diceva Tania: io ho sempre chiesto istruzioni per l'uso, mi hanno sempre rimandato a vivere là dove io vivevo. E così sono cresciuta. Allora anche oggi e domani questo lavoro ha senso nella misura in cui diventa questa fatica, di paragonarsi e nel paragone di sviluppare anche una criticità.

Ma la questione decisiva di questa convention sta nel titolo “*Nuovi insegnanti e nuove scuole che crescono*”. L'orizzonte della comunicazione di te come ciò di cui si fa esperienza, l'orizzonte è l'ambiente e l'ambiente è la scuola.

E qui mi sembra che la relazione di Glenn sia stata estremamente esemplificativa e significativa perché quando lui ha descritto i caratteri che distinguono una scuola da un'altra, non ha parlato di paritarie o statali, le ha messe tutte insieme dicendo che ogni scuola ha un suo carattere proprio, che è quell'interazione unica e irripetibile tra i quattro elementi che lui ha descritto: *clima, cultura, ethos e carattere*.

Allora affermare che l'orizzonte della comunicazione di sé è l'ambiente, vuol dire che il punto di paragone di questa comunicazione e del suo significato è una professionalità in atto incarnata in un ambiente. E questo vuol dire che è determinata dall'ambiente e determina a sua volta l'ambiente. Allora che uno faccia bene una lezione è ottima cosa, ma oserei dire che non è abbastanza. C'è un livello, il collegio, il rapporto con la direttrice, la relazione coi genitori e poi gli incontri di rete con altre scuole, ecc., un livello di *contesto* dove quella professionalità è chiamata a dare ragione di sé. Se saltiamo questo passaggio riduciamo la persona e la professionalità ad una dimensione individualistica.

Ed è chiamata a dare ragione di sé attraverso una ragionevole certezza, perché altrimenti è fragile: al primo spiffero di vento sia ammala, la prima moda che cambia la mette in crisi.

A tavola con un gruppetto di voi si parlava della questione dell'insistenza che oggi come un tempo, si fa sulla preparazione dei bambini di 5 anni all'ingresso nella scuola primaria. E' chiaro che di fronte a questa provocazione uno deve prendere posizione, ma non può prendere posizione dicendo solo e semplicisticamente: "no", perché è come rispondere alla realtà cercando di toglierne un pezzo, quello che non mi corrisponde. Il punto è capire qual è la provocazione, la sfida che porta in sé quella domanda: che cosa mi chiede e che cosa io, ragionevolmente, nel rispetto della mia posizione di fronte al bambino posso rispondere a questa domanda e a questa provocazione.

Va bene che il bambino deve apprendere un orientamento spaziale per poter poi apprendere a leggere a scrivere, però come ci arriva ad apprenderlo è un affare mio, cioè la modalità con la quale portare quel bambino ad ottenere questo risultato lo decido io nel rispetto del bambino e della specificità di quell'ambiente di vita e di crescita che si chiama scuola dell'infanzia.

Dire che la professione è l'espressione di qualcosa di cui faccio esperienza come un'unità della mia persona e di una unità che si esprime anche in una compagnia di persone al lavoro, implica che io in questa esperienza sto, imparo a dare ragione anche pubblica, cioè fuori dal rapporto con i miei bambini: con la dirigente, coi colleghi nel collegio, coi genitori che ci spingono ad anticipare... questo sono chiamato proprio a farlo. E badate, a me la relazione di Glenn ha colpito per due ragioni:

- la prima è che lui ha individuato l'esistenza di un "carattere" della scuola che esprime l'insieme specifico, unico e irripetibile, di quegli elementi. Tradotto in termini semplici vuol dire che la risposta che dà una scuola è la risposta di "quella" scuola e non c'è una risposta buona e tutte le altre meno buone; la risposta è quella che quella scuola dà per la storia che l'ha portata a quel punto e per la lettura che ha fatto degli elementi che completano quel rapporto e quella storia. Poi c'è un cammino che nasce all'interno di un lavoro nel quale ciascuno può migliorare. Non c'è nulla di statico in ogni storia. La questione più importante è che io come insegnante devo avere come prima preoccupazione di chiedermi in ogni istante perché sto insegnando e perché sto insegnando in questa scuola, qual è la ragione che mi tiene radicato qui. Se non mi rapporto in questo modo critico con l'ambiente, il massimo che mi può capitare è sperare di chiudere la porta della mia classe e dire che tutto il mondo è fuori, lasciato intenzionalmente fuori e io dentro la mia classe faccio quello che voglio. Ma così non si va molto lontano.
- La seconda cosa che mi ha colpito è che lui ha parlato di educazione nella scuola a partire dal diritto di scelta dei genitori. Mi ha colpito perché è stata una partenza un po' sorprendente per un certo modo che abbiamo acquisito anche noi di guardare alla scuola: una realtà che sorge e vive come variabile indipendente, senza dipendere da nessuno.

Cercando di tradurre in altri termini il pensiero di Glenn dico: l'insegnante *vive di un mandato*, senza del quale non potrebbe né concepirsi, né realizzarsi come insegnante. Mandato vuol dire che all'origine del nostro esercitare la professione di insegnanti e educatori c'è una persona che ci consegna suo figlio, del quale porta la responsabilità ultima a livello educativo come afferma la Costituzione, perché noi lo si possa educare, cioè farlo crescere verso la maturità di sé. Questo atto di consegna è ciò che crea e condiziona la professionalità dell'insegnante. E poi non è partito solo dai genitori; ha rafforzato il concetto dicendo che la libertà di scelta e la libertà di insegnamento non sono assolute, ma hanno bisogno di sostenersi reciprocamente. Se vuoi educare quel figlio devi metterti in rapporto con chi quel figlio te l'ha consegnato e viceversa. Non c'è professionalità fuori da questo rapporto, da questa reciprocità, che si chiama anche *corresponsabilità*!

Mi sembra che i fili che legano questo lavoro e che introducono nel lavoro di questo pomeriggio e di domani delle botteghe siano proprio questi: ***l'origine è un io in azione che fa esperienza di qualcosa, è talmente affascinato dalla bellezza di ciò di cui fa esperienza che non può non comunicarla e questa comunicazione diventa una espressione di ragioni che fondano la mia professionalità e le mie decisioni in campo didattico ed educativo e che emergono come ragioni radicate in un ambiente e quindi completamente incarnate.*** Questo è il contributo che un io in azione dà alla formazione del carattere della scuola cioè di una fisionomia specifica che fa della scuola quella scuola lì dove c'è Tizio, Caio, e se non ci fossero non sarebbe quella.

Io chiudo e lascio a Rosi l'introduzione del lavoro più corposo rispetto alle esperienze delle persone a cui abbiamo chiesto di comunicare questo lavoro

Rosi Rioli

Prima di entrare nel merito degli interventi che abbiamo concordato, chiederei a Irene di Udine di venirci a raccontare l'esperienza della 'Bottega delle dispiaciute', non perché sia più esemplare di altre, ma perché fa capire il metodo con cui nasce una Bottega. Capire il metodo è qualcosa che aiuta sia le nuove partecipanti che coloro che hanno già partecipato alle Botteghe. Il metodo è fondato su queste parole: *ascolto di una domanda e tentativo di risposta.*

In questo, a mio avviso, sta la chiave, perché si può rispondere travolti dalla fretta della vita, si può rispondere con un atteggiamento di proselitismo, si può rispondere in modo che la risposta serva a chi ha posto la domanda ma anche a chi tenta una risposta. Tornando da Riccione abbiamo incontrato persone che ci hanno detto: "Siamo proprio dispiaciute di non essere venute alla Bottega" e noi non potevamo rispondere "Beh dai, ad ottobre c'è la Convention, ti rifai". Questo non serviva né a loro né a noi. Allora abbiamo capito che se prendevamo con serietà questa domanda nasceva qualcosa di buono per tutti. Adesso Irene ve lo racconta.

Irene – Udine

La 'Bottega delle dispiaciute' è nata in modo imprevisto, messa in moto da un dispiacere cioè da un desiderio. Alla Bottega del 9 marzo scorso a Riccione, da Udine e dintorni, ci eravamo iscritte in 4. Al momento della partenza però due hanno dovuto fare i conti con l'influenza e con il dispiacere di dover rinunciare ad un appuntamento atteso e desiderato. Era presente, infatti, l'intuizione di una possibilità e di un luogo in cui ritrovare una chiarezza di giudizio sulla propria esperienza quotidiana nella scuola.

Rientrando da Riccione c'era anche il dispiacere mio di non aver potuto condividere la ricchezza della Bottega con chi, per ovvi motivi, era rimasto a casa.

Durante il viaggio di ritorno si è quindi aperta la domanda: "Come condividere almeno un po' della ricchezza emersa, del lavoro fatto durante la Bottega?".

Raccontare, condividere gli appunti non sembrava una risposta soddisfacente e tanto meno darsi appuntamento alla Convention di ottobre a Bologna.

Con questa domanda aperta ho telefonato a Rosi. E ci siamo ritrovate a condividere lo stesso bisogno: anche lei aveva in mente il dispiacere di alcune persone che non avevano potuto partecipare alla Bottega.

E allora ne abbiamo parlato e abbiamo condiviso anche il nostro bisogno di non lasciar perdere questa domanda, di non rimandare il nostro desiderio: abbiamo bisogno di compagni di viaggio, di non essere soli nel nostro lavoro.

E come sempre Rosi mi ha sorpresa proponendomi di costruire assieme una risposta. Desiderava comunicare direttamente lei quanto aveva detto a Riccione: è nata così l'idea di un collegamento Skype che ci permettesse di dialogare anche se a distanza (un gruppo con me a Udine, nella mia scuola e un gruppo con Rosi in una scuola della Brianza).

Ognuna di noi ha quindi contattato le persone che non erano potute venire a Riccione, per raccontare loro l'idea che ci stava venendo in mente, pensando al loro e nostro desiderio di condividere la ricchezza dell'esperienza fatta alla Bottega nel seminario di Riccione.

Mentre prendeva forma questa ipotesi, venivano in mente via via altre persone con cui ci sarebbe piaciuto condividere questa avventura: tutte persone con cui negli anni erano nati rapporti umanamente e professionalmente significativi e questa era una bella occasione per alimentarli.

E così ho invitato le coordinatrici di altre tre scuole con cui da diversi anni lavoro in rete, ho invitato ex maestre della mia scuola con cui l'amicizia non è mai venuta meno e altri...

A quel punto l'ho detto anche alle mie maestre raccontando loro della Bottega e di quello che inaspettatamente stava prendendo forma tra le nostre mani, del collegamento skype e del desiderio di camminare insieme nel nostro lavoro.

Era una cosa bella che mi piaceva mettere anche a loro disposizione purché loro si sentissero libere. Chi desiderava partecipare al nostro esperimento avrebbe ricevuto la cartellina con gli interventi su cui si era lavorato a Riccione e che avremmo ripreso, oltre al programma ideato assieme a Rosi e che prevedeva due appuntamenti di lavoro.

Durante il primo incontro (che i due gruppi hanno svolto in autonomia) ogni partecipante (che nel frattempo aveva letto i materiali in cartellina) ha scelto di commentare uno degli interventi assieme alle ragioni della sua scelta e su questo si è poi dialogato.

Come chiusura di questo primo appuntamento si è visto il video dell'intervento di Marco Bersanelli: "L'imprevisto nella scienza, l'imprevisto nell'educazione".

Il secondo appuntamento, sabato 11 maggio, è avvenuto in collegamento skype tra Scuola Cattarossi, dove c'era un gruppetto con me, e Scuola Sant'Eurosia dove con Rosi c'era un altro gruppetto. Ha introdotto i lavori Rosi riproponendo il metodo della Bottega e invitando i partecipanti nei due gruppi a condividere quanto emerso nel primo incontro.

La libertà mi sembra la caratteristica del nostro esperimento, assieme alla curiosità di capire, via via, che cosa può nascere dalla fedeltà a dei rapporti e al proprio desiderio.

Rosi Rioli

La cartellina arancione che vi è stata consegnata prosegue il metodo. Ci siamo mossi chiedendo ai gruppi locali della Bottega di inviarci con un minimo di commento degli interventi che poi avremmo letto e commentato insieme. Come primo foglio trovate una segnalazione di libri. Gli organizzatori della convention hanno chiesto di indicare alcuni libri che avrebbero fatto procurare dal banchetto libreria. Non è stato possibile acquisirli tutti, ma questo elenco può diventare un orientamento per vostre scelte.

Avete la bibliografia, avete una introduzione, gli interventi di oggi e anche la trascrizione dell'incontro realizzato in occasione del Meeting. Abbiamo inserito questi materiali ordinandoli in modo da far emergere il filo rosso che congiunge tutto e gli interventi di oggi si possono capire alla luce di un'esperienza di tanti anni e di quanto ci si è scambiato e detto al Meeting.

Come primo documento trovate un brano di Manuela Cervi, una psicologa che Marco ha recentemente incontrato e che sottolinea l'unità del bambino, l'unità della coscienza e l'unità tra ragione e cuore. Ci sentiamo molto in sintonia.

A volte si parla dei bambini come se fossero dei marziani, sono cambiati, sono più intelligenti, sono più tecnologici, non sono più quelli di una volta, ma se guardiamo questi bambini per i quali abbiamo avuto un mandato, sono veramente così? Come sono? Se li guardiamo con rispetto e se offriamo il nostro essere grandi come servizio, non come qualcosa che schiaccia, ci possiamo

rendere conto dello stereotipo delle immagini citate. I bambini ci sorprendono, ci stupiscono. Iniziamo perciò da “la finestra sul mondo”.

Lia Docchio

Educatrice Nido Cappellaio Matto Modena, “*La finestra sul mondo*”

Vorrei partire da una frase che il professor Crema diceva al Meeting: un bambino è contento quando vive, per questo per noi insegnanti è necessario creare situazioni in cui non è necessario insegnare ma in cui il bambino possa vivere. Il bambino è attratto da una situazione che gli appare vitalmente forte, qualcosa che gli sembra vitale, qualcosa che è connesso all’ordinarietà della vita, non alla straordinarietà, ma a ciò che accade quotidianamente e questo progetto della finestra è l’esempio.

Al nido Cappellaio Matto condividiamo il postulato pedagogico che ritiene l’inserimento dei bambini non un fatto traumatico che sconvolge le abitudini, ma piuttosto un evento che modifica una situazione, un cambiamento che mette in gioco altre risorse e competenze, un’occasione per tirare fuori o sviluppare la capacità di adattarsi al nuovo contesto.

Le nostre conoscenze e l’esperienza sul campo ci permettono nella quotidianità di trovare delle strategie per sostenere il percorso di ambientamento del bambino/a e della famiglia, cogliendo le differenze culturali o di genere, le peculiarità, i suggerimenti che provengono dalle situazioni che viviamo. Dando ascolto “all’istinto professionale” e alle “speciali antenne educative” che possediamo siamo inoltre in grado di utilizzare metodi e strumenti inusuali. E’ in questo contesto di ricerca dell’inusuale e di ciò che può essere “spontaneo” che iniziamo ad utilizzare la finestra che si affaccia sul parco adiacente al nido, per salutare i genitori o i nonni che hanno accompagnato i bambini al nido.

La finestra sul mondo diventa una buona prassi e un’ottima strategia educativa che fa riferimento ad un impianto teorico che abbiamo chiamato l’arte dell’improvvisazione in pedagogia.

Attraverso l’utilizzo quotidiano della finestra per salutare ci si rende conto dei molti significati e delle implicazioni educative che il guardare dalla finestra possiede. Essa diventa nel tempo uno strumento per conoscere ed incontrare il mondo al di fuori del nido, una possibilità per far dialogare dentro e fuori.

Accadono tante cose fuori dalla finestra ed esse in altrettanti modi diversi arrivano dentro, oltrepassano la barriera delle grate per coinvolgerci, per comunicarci nuovi significati, nuove possibilità per capire noi stessi, per accrescere e sviluppare diverse competenze. Sono tanti i collegamenti che si possono fare tra ciò che accade intorno alla finestra e ciò che accade in altri momenti della giornata; si può fare riferimento a quello che è già passato, al momento che si sta

vivendo o anche per qualche particolare situazione conosciuta dai bambini a quello che potrà accadere.

Guardando fuori dalla finestra osserviamo le cose cambiare così come cambiano dentro al nido dove si modificano le relazioni fra di noi, i giochi che sappiamo fare, le parole che possiamo dire, i pensieri che ci attraversano la mente e le emozioni che ci coinvolgono, alla fine del percorso siamo tutti cresciuti o cambiati grandi e piccoli insieme.

La storia della finestra - Quando c'è freddo la finestra è chiusa "fa freddo d'inverno", noi osserviamo il mondo là fuori, la pioggia, la neve, appoggiamo le mani al vetro e sentiamo che è freddo, se soffiando sul vetro il nostro alito caldo lo appanna, scopriamo così che in qualche particolare occasione si può disegnare sul vetro. Osserviamo la neve fuori dalla finestra: ci sono delle impronte; allora ci interroghiamo sulla natura di queste: chi le avrà lasciate? Insieme facciamo delle ipotesi e proponiamo delle soluzioni: saranno del lupo? Per fortuna, come suggerisce Leonardo, il lupo non può entrare dalla finestra perché la grata ha i buchi piccoli e il lupo non può passare. Guardando dalla finestra i bambini si pongono delle domande e cercano delle risposte. Noi educatori siamo accanto a loro, esploriamo insieme, li accompagniamo e sosteniamo in questo particolare percorso di conoscenza indiretta, fatta principalmente attraverso l'osservazione e qualche piccola sperimentazione.

Quando c'è caldo apriamo la finestra, "fa caldo d'estate", osserviamo come è cambiato il paesaggio, c'è il sole che entra dalla finestra, sentiamo il suo calore, e poi ci sono tante persone di tutte le età che passano sotto la nostra finestra. C'è chi va al lavoro o a scuola a piedi o in bicicletta, ci sono gli amici del nido che arrivano e ci salutano. Controlliamo se il bar è aperto o è chiuso, uno di questi giorni andremo a prendere un gelato (pensate a questo proposito che alcuni bambini avevano imparato il giorno della settimana -il martedì- perché è il giorno di chiusura del gelataio).

Le mamme ci salutano a volte si fermano a parlare a volte corrono al lavoro, altre volte vanno a prendere il caffè insieme. Il sole entra dalla finestra provocando dei giochi di luce e ombre, le osserviamo e proviamo a giocare con esse.

L'inserimento: L'ambientamento è l'inizio, ovvero un momento particolare della vita al nido, ricco di nuove scoperte, emozioni, fatiche, soddisfazioni, si inizia una nuova esperienza insieme, un nuovo anno carico di promesse e aspettative. Le modalità organizzative e le attività che individuiamo in questo primo periodo ci dovrebbero permettere di creare una situazione aperta e flessibile, capace di accogliere, ascoltare, dialogare, costruire un progetto educativo fondato sulla condivisione e partecipazione di tutti, sul dare voce ai bisogni di chi è presente. La nostra sfida è creare una comunità educante, dove ognuno possa, con gli strumenti che possiede, trovare un proprio spazio, riconoscere parole e pensieri condivisibili, sentire di appartenere all'esperienza che sta facendo, esserne protagonista e non spettatore assente.

La finestra sul mondo è uno strumento educativo che ci permette di agire la separazione dal genitore in modo graduale, si chiude la porta dietro al genitore, ma attraverso il saluto alla finestra c'è la possibilità di mantenere ancora il contatto, di giocare attorno a questo momento, per renderlo un passaggio da una situazione ad un'altra.

Per alcuni bambini il saluto alla finestra serve a controllare meglio un evento emotivamente forte, per altri è una forma di autonomia per "fare da solo". Una competenza che si acquisisce in modo graduale, un ottimo strumento, a volte quasi un ausilio, nella costruzione dell'identità del bambino/a al nido.

Mentre salutiamo il contatto rimane ancora per un po' perché li guardiamo allontanarsi, ne sentiamo la voce lontana, se stiamo in silenzio sentiamo ancora "il ciao del nonno" che gira l'angolo e poi scompare alla nostra vista, sentiamo gli uccellini cantare, il rumore di un taglia-erba o il rombo di un motore.

Osserviamo chi arriva; in bicicletta, a piedi, nel passeggino, con l'ombrello perché piove, con gli stivaletti di gomma per non bagnarsi i piedi, nel parco ci sono molte pozzanghere. Molta vita passa sotto la nostra finestra: da guardare, da scoprire, da capire.

Dunque stando alla finestra osserviamo, scopriamo, facciamo dei collegamenti, tra le situazioni, i comportamenti, le emozioni che si sperimentano e si vivono si può dire che si impara in un altro modo e che questo modo non è passivo, non è semplicemente un guardare cosa succede oltre la finestra, ma è provare a capire come anche noi siamo al di là di una finestra, quella che guarda dentro.

Il nostro sguardo è attivo: esso comporta delle azioni che modificano la realtà, i comportamenti dei bambini, le loro competenze. Si imparano a fare le bolle di sapone alla finestra per salutare mamma e papà e non è una cosa semplice perché c'è un'azione precisa da fare che un bambino scopre provando e riprovando e poi insegna agli altri.

La finestra assume il significato di spazio aperto sul possibile, il nostro sguardo oltrepassa i confini imposti dalla struttura, così come le bolle di sapone scivolano fuori nel vento dove c'è chi le aspetta e le riceve, così i nostri pensieri e le nostre conoscenze si formano e ci aiutano a crescere. Volano dentro la vita che si sviluppa.

L'attività che si svolge attorno alla finestra si definisce in itinere, attraverso la capacità di ascoltare e accogliere i bisogni dei nostri utenti grandi e piccoli; "di lasciarsi andare" tenendosi sempre a mente.

La pedagogia dell'improvvisazione è la capacità di utilizzare le nostre conoscenze, competenze sedimentate nell'esperienza, raccogliendo sul momento ciò che il bambino ci porta,

trasformandolo in un azione educativa, creando collegamenti tra il passato, il presente, il fra poco, il dopo, il domani.

La finestra ci permette di connettere l'esperienza che il bambino fa all'interno del nido, quella che fa al di fuori in famiglia, nel mondo-parco, nel mondo-città. Essa ci permette di oltrepassare i confini, di ampliare il nostro sguardo, indossare occhiali diversi per leggere la realtà che ci circonda.

E' uno strumento che ci consente di costruirci una capacità progettuale in movimento, sempre attenta a ripensare e rivedere la cornice di senso all'interno della quale si definisce il progetto pedagogico del nido Cappellaio Matto.

Questo lavoro dura negli anni: anche quest'anno l'abbiamo riproposta e stanno emergendo nuovi aspetti. Anche noi siamo diventati parte di questo progetto, perché diventa difficile sostenere il bambino se noi non ci mettiamo in gioco con tutta la tua persona.

Rosi Rioli

Mi sono permessa di apporre un sottotitolo all'intervento di Angela e Lia: "Non è 'improvvisazione' ma "accoglienza dell'imprevisto accompagnati da un adulto che sa leggere i segni guardando la realtà".

Io sono immersa in collegi in cui si riflette molto sulla progettazione, ma si fa fatica a trovare un equilibrio tra la proposta dell'adulto e l'iniziativa del bambino. Invece mi sembra di capire dalle parole di Lia che ci sia un forte pensiero dell'adulto, che ha scelto di accogliere l'improvvisazione della finestra, perché può passare il tagliaerba, il bar può essere chiuso, immagino ci possa essere anche il bambino che vuole rincorrere la mamma attraverso il vetro... . E questa non è improvvisazione, questa è l'ipotesi che l'adulto accetta di agire, cosciente di vivere un imprevisto e questo richiede un'alta maturità professionale. Accogliere quello che passa attraverso la finestra è diverso!

Rosi legge Barbara Lettieri "Le piume ... ma non solo"

Leggo io l'intervento di Barbara, che ci teneva moltissimo ad esserci.

Sento questo intervento molto in sintonia con quello di Lia. Barbara scrive "Insieme alla mia collega ho il privilegio di non seguire un programma".

In realtà questo è lo stile metodologico di tutto il suo collegio, diversamente da ciò che accade in altri Nidi.

Ma non seguire un programma, non significa seguire il caso. Molto in sintesi potremmo dire che il 'programma lo fa il bambino', e l'adulto lo guida nell'acquisire una consapevolezza della sua esperienza più grande rispetto all'inizio.

"Il giorno 28 settembre 2013 ho partecipato al convegno "La ragione del cuore" tenuto a Varese dalla Prof. Cervi, ed ho trovato una sintonia con la posizione che Bersanelli ha espresso lo scorso anno alla Convention. Mi è venuto da pensare che scienza e anima vanno proprio insieme.

Il titolo mi incuriosiva ma soprattutto mi sembrava di dover partecipare perché il titolo mi richiamava alla mente "l'umanità" dell'educatore nell'educazione su cui abbiamo avuto uno scambio di riflessioni ed esperienze nelle Botteghe dell'anno scorso e che continua giornalmente nel mio lavoro. Oltretutto questo incontro era in sintonia soprattutto con il tema delle Botteghe di quest'anno perché un bambino è più curioso e interessato se stimato, amato, contento, voluto bene in quello che fa e impara di più.

Il bambino è sempre presente a 360 gradi e come educatrice devo sapere che in tutto quello che fa mette tutto se stesso. Cuore, mente, corpo. Ma soprattutto il bambino è fatto per incontrare e scoprire il bello del mondo che lo circonda, è proprio tramite l'incontro e la relazione con qualcuno e qualcosa al di fuori di lui che conosce e a ciò che vive tramite l'esperienza da un senso.

Lavoro nel mio nido dal 1996 e ho, insieme alla mia collega, il privilegio di non dover seguire un programma ma possiamo aprire lo sguardo e lasciarci "ispirare" dai bambini del nostro gruppo.

Li guardo, li ascolto e cerco di capire quali siano le loro passioni. Melissa adora le favole, Lara adora disegnare, Vincenzo adora le macchinine, Marco è stato tre mesi senza la sua mamma in Ucraina ed è teso, vuole uscire dalle sale, non ha energia da dedicare alla scoperta del mondo al nido, Alessio vuole muoversi e muoversi e muoversi alla ricerca di equilibrio. Non di ogni bambino saprei dire cosa davvero gli interessa di più. E' un dato da cui posso partire per darmi come obiettivo quello di cercare di più il loro sguardo.

Nel guardarli scopro sempre con piacere che i bambini mi guardano! I bambini sono interessati al mio sguardo, li sorregge nelle scoperte! Hanno bisogno anche del mio "bravo!", delle mie cure e coccole.

Così guardandomi anche loro hanno scoperto una cosa che a me interessa molto e la usano per avere la mia attenzione. Le piume. Abbiamo una serie di bellissime bottiglie trasparenti al nido chiuse con colla a caldo per evitare che il contenuto colorato o rumoroso possa rivelarsi pericoloso per loro. Solo la bottiglia con le piume si può aprire e solo io posso aprirla.

Sembra ingiusto ma è un dato che i bambini conoscono e rispettano, così come, pian piano, accettano e rispettano che i giochi di casa sono proprietà privata di chi li ha portati.

Le bottiglie le proponiamo nella sala piccoli, ma, quest'anno, anche se siamo nella sala medi, abbiamo dei bimbi ancora piccoli che provano gusto nel guardarne il contenuto per scoprire di cosa si tratta. Ai più grandi però non basta più guardare, vogliono conoscerne il contenuto. Vogliono aprirle! E così uno alla volta le portano con un'unica richiesta "apri?".

Sofia, che sa bene che non apriamo tutte le bottiglie ma sapendo che apro la bottiglia delle piume, la prende e me la porta consegnandomela con una richiesta "una piuma a me".

Prendo le piume e ne do una a lei e una a me. È una specie di rituale complice che abbiamo da quando ho seguito il suo inserimento nel settembre del 2012.

Alessandro ci guarda interessato. Do una piuma anche a lui porgendogliela con un sorriso. Distribuisco altre piume ad Anna, Lara. Io soffio la piuma che ho sul palmo della mano e fanno altrettanto tutti i bambini che hanno preso la piuma. Soffiamo e soffiando seguendo con lo sguardo le piume. Poi riordiniamo.

Nel pomeriggio siamo usciti in giardino e sento che Alessandro mi chiama, mi cerca, cerco uno sguardo confidente, complice: Barbara volaaaaaa!

Lo guardo e vedo che ha tra il pollice e l'indice il lembo di un fazzoletto di carta che si muove grazie al vento e lui che mentre lo lascia andare ridice: guarda volaaaaaaa!

Ero stupita, meravigliata e contenta di questa sua scoperta. Non solo le piume volano. E non solo il mio soffio fa volare. E guarda l'ho scoperto io!

Alessandro si è affidato alla realtà sorretto dal mio sguardo complice e dal mio fare il tifo per lui.. "Che bello Ale bravo! È bellissimo fammi rivedere" Alessandro si è messo in gioco inserito in una compagnia affettivamente presente.

E non è tutto! Per farmi un regalo e mostrare tutte le sue conoscenze si è ricordato probabilmente che la sua mamma e il suo papà gli han fatto vedere che i fiori, che chiamiamo soffioni, volano se li soffi. Così, dopo poco tempo prende un soffione e soffia forte forte per far volare i semini a forma di ombrellino, mi guarda e gli dico, felice per lui: volano!

Ecco, lo ridico, cercherò di più lo sguardo dei bambini che penso di conoscere meno o che credo non siano ancora abbastanza sereni e sorretti dal mio sguardo per far sì che la conoscenza del mondo sia una cosa che possano gustare. E ne ho in mente uno!".

Emanuela Ruozzi

Insegnante, Scuola dell'infanzia statale I.C. Monte S. Pietro (BO) "La zanzara"

Abbiamo appena fatto colazione, e io e i 26 bimbi di 3,4,5 anni siamo "in cassettera" quando la dada arriva per portare i bimbi in bagno tre alla volta. Per "ingannare" il tempo dell'attesa

propongo ai bimbi una canzoncina mimata. Sto per iniziare quando vedo svolazzare davanti ai miei occhi una zanzara, la tentazione è forte e così cedo: con un movimento veloce la schiaccio tra le mie mani.

“Maestra cos’era?”, “L’hai presa?”, “E’ morta?”. La mia azione per quanto rapida non è passata inosservata.

“Sì, bimbi, così non ci pizzica più”

Mi accorgo che la zanzara, piuttosto grossa, è rimasta sulla mia mano ben visibile: la mostro ai bambini e inizia il dialogo: “Ma lo sapete perché la zanzara tigre si chiama così? Adesso ve la faccio vedere”.

Mi alzo per iniziare il giro dei bimbi, ma poi penso che per osservare meglio è bene andare a prendere una lente di ingrandimento, perché noi che siamo la sezione colore della natura (verde), sappiamo che gli studiosi e gli scienziati per vedere meglio le cose piccole usano degli strumenti speciali. Così, lente in mano, i bimbi osservano l’effetto piccolo/grande, le righe della zanzara, notano che non ha “fatto” il sangue “come è successo a mio fratello”, ma per fortuna Leo ci spiega che loro non ce l’hanno, in realtà è quello che succhiano da noi.

La lente poi ci fa vedere il suo “pungiglione” e anche la sua pancia vuota, possiamo contare le sue zampe e vedere che le ali sembrano quelle dell’ape (“Infatti punge anche lei”).

Tutti attendono pazienti il loro turno e se qualcuno torna dal bagno e non me ne accorgo; i bimbi me lo fanno notare. Il tempo del bagno passa così in un lampo e io stessa mi meraviglio della curiosità e attenzione dimostrata dai bimbi per nulla disturbati che la zanzara fosse un po’ spiaccicata, con qualche zampa per aria e altre tutte storte, perché era bello poterla vedere da vicino, senza temere di essere punti (e poi in fin dei conti era sulla mano della maestra).

Ripensandoci mi viene da ridere (per non piangere), per tutte quelle volte che ho sprecato tempo a tavolino per proporre una cosa che potesse catturare la loro attenzione con lo stesso slancio e interesse: invece la quotidianità ti viene incontro con la realtà, e basta avere gli occhi pronti per andare oltre l’aspetto spiaccicato e il cuore con domande che aprono alla scoperta, ma anche all’attesa di buone risposte: “Ma se la zanzara si chiama così perché ha le strisce come la tigre, ma è anche bianca perché non si chiama zanzara zebra?”

Riguardo a questo piccolo intervento vorrei solo dire questo: è nato dall’unico incontro a cui ho partecipato della bottega di Bologna, è stato scritto perché Maria Pia ha tanto insistito perché si scrivessero questi interventi. Ciò che alla fine mi è servito è che l’essermi incontrata con altri colleghi mi ha permesso di vedere una cosa successa con occhi diversi.

Rosi Rioli

Stare vicini all'inizio: questa è una forte caratteristica del nostro compito. Al Nido abbiamo bambini che l'anno scorso non esistevano. Sono all'inizio della loro vita: solo quando un bambino sente riconosciuta la sua storia, il pezzo di strada che ha fatto, coglie lo sguardo che si riserva a qualcosa che vale, gli vien voglia di andare avanti. Gratificare, ammirare il pezzo di strada che i bambini hanno fatto, è qualcosa molto controcorrente.

Credo che mi stamperò la frase citata questa mattina da Glenn: "Noi vogliamo essere diversi dagli altri e non ci scusiamo per questo". Oggi se non fai la programmazione al Nido ti devi scusare! Stare vicini all'inizio ci rende diversi però noi forse dobbiamo irrobustire le nostre ragioni, senza scusarci.

Cinzia Guffanti

Direttrice scuola dell'asilo nido e infanzia Causa Pia d'Adda – Segrate (MI) *"Amedeo e il dito"*

Al momento della pappa nei primi mesi entro a dare una mano alle educatrici perché questo tempo sia il più sereno possibile. Mi hanno affidato due bambini, Eva e Amedeo (di 8 mesi).

Amedeo mangia le pappe, ha i suoi gusti ben chiari; il semolino con il formaggio lo gradisce, un po' meno il riso frullato. E' un bambino sereno, si è affezionato subito anche a me.

Non usa il ciuccio ma il dito è una grande consolazione, specialmente nel periodo dell'inserimento.

Lo usa anche mentre mangia: cucchiaino con pappa e subito il dito. Io per comodità arrivavo con il cucchiaino e con la mano toglievo il dito ed ecco la pappa che arrivava.

Ma così non andava, perché se mi avessero tolto gli occhiali in continuazione per 20 minuti, senza dirmi niente, senza chiedermelo, io come avrei reagito? Sarei stata "contenta"?

Allora ho cambiato strategia: non toglievo il dito in automatismo, ma chiedevo ad Amedeo di toglierlo perché arrivava la pappa! Stupore e commozione! Amedeo ha tolto il dito, ha spalancato la bocca e mi ha sorriso!

Mi sono commossa perché in quel rapporto Amedeo si è sentito guardato e ha capito che io ero lì non solo perché mangiasse ma perché fosse contento e capisse che per me lui valeva molto.

In collegio abbiamo condiviso questa posizione.

Giada – educatrice scuola dell'infanzia "Causa Pia d'Adda" – Segrate (MI) *"Tommaso e il ragno"*

Siamo in cerchio in salone, sto raccontando la storia di "Amico Ragnolo", è la storia che abbiamo deciso in collegio per il periodo dell'accoglienza. Al termine della storia, muovendo un pupazzetto di lana, a forma di ragno, dico: "Guardate, Ragnolo è venuto a trovarci" e passo davanti ai

bambini, salutandoli ad un ad uno e chiedendo il loro nome, uso una voce diversa dalla mia: ora sono il ragno.

Sento una bambina che mi dice "Ma sei tu che parli, non è Ragnolo!" non rispondo perché subito interviene Tommaso dicendo "Certo che è lei, ma non dirglielo: lei ci crede davvero!"

L'indomani la mamma mi racconta:

Tommy, arriva a casa dall'asilo e mi dice: "Mamma, lo sai che oggi ho baciato un ragno?"

Io chiedo "Sul serio? Hai baciato un ragno... un ragno vero?"

"Sì! Davvero, davvero!" dice Tommy. Lo guardo un po' stranita e lui scoppia subito a ridere e mi dice: "Ma no, mamma, non era un ragno vero, era un ragno di lana...."

"Aaah..." dico io, già più sollevata e lui aggiunge: "Mamma però... non dirlo alla maestra..."

"Perché?" chiedo io?

"...perché lei, la mia maestra, ci credeva davvero! Sai, era così contenta che io non voglio dirle che ho capito"

Mi sono commossa nel vedere come i bambini sono attenti alla maestra contenta! Tommy ha avuto una grande capacità nel tenere uno sguardo sulla maestra contenta e di stare al gioco.

Mi sono detta: "E' proprio vero che i bambini ci guardano sempre. Che *imparano la propria maestra*, ma anche sono attenti che lei, la loro maestra sia contenta".

Per me è stata una grande lezione, perché mi sono detta di quanto anche io debba essere attenta a loro per guardarli e desiderare che siano contenti, sempre, perché un bambino contento impara di più.

Rosi Rioli

Potremmo ribaltare la questione un bambino contento impara di più, e un adulto contento insegna meglio! Sono due cose che vanno insieme. A voi la parola per domande e osservazioni ed episodi vostri che volete condividere.

Annamaria Catelani Scuola dell'infanzia comunale di Bologna.

La cosa che mi stupisce sempre venendo alla Bottega è scoprire che dite sempre meglio le cose che io inizio ad intuire! Voglio e posso guardare di più i bambini, perché la "programmazione" riguarda tutta la vita a scuola. Quello che mi sta succedendo quest'anno è che ho cambiato scuola e mi ritrovo con una collega che non ha questo vincolo della programmazione e c'è molta più disponibilità di guardare i bimbi per quello che realmente sono e non incanalarli in quello che dobbiamo fargli fare e il "gusto" mio di quest'anno, ciò che mi sta aiutando a crescere, si chiama Andrea. E' un bambino molto intelligente che però fa fatica a stare dentro ad un rapporto e a fare quello che gli chiedi. Siamo due maestre, entrambe per lui nuove. Le prime volte che cercavo di calmarlo, di fermarlo, non ci sono mai riuscita e mi sono detta "così non va bene", mi sono detta che dovevo amarlo quel bimbo, che dovevo raccogliere quell'unica cosa che faceva bene nella

giornata e gratificarlo. Poi ad un certo punto mi sono detta: “No, non va bene, perché comunque è una strategia per arrivare dove voglio io”; non mi chiedevo qual era l’obiettivo del suo fare così, e adesso sono stremata e non per il lavoro che faccio lì, ma perché sto cercando di capire quello che mi vuole dire con il suo atteggiamento. Per fortuna ho accanto una collega che tutte le volte che le accenno quello che si sta facendo con voi è entusiasta, mi sono accorta che con lei è come se non parlassi dei bimbi, ma parlassi di me, e sta venendo fuori un rapporto molto bello.

Per la programmazione abbiamo buttato giù qualcosa, ma stabilendo soltanto un contesto, un contorno per dare un punto di partenza, non un obiettivo da raggiungere. La mia programmazione di quest’anno è come se volesse diventare la proposta della vita: l’altro giorno i bambini mi hanno chiesto: “Perché piove?”, allora ho spiegato il ciclo dell’acqua ... Mi fa piacere dare la risposta alle domande di questi bimbi, il giorno dopo mi hanno chiesto perché le api pungono, così abbiamo parlato per tre quarti d’ora di api, vespe e zanzare, siamo partite dalle loro domande, dalla loro vita. E sarebbe meglio che la programmazione potesse diventare la risposta alle loro domande.

Noi abbiamo la grande fortuna di non doverci fermare al “2+2” ma possiamo andare oltre e rispondere al loro desiderio.

Manuela Basili - scuola statale di Pesaro

A proposito del bambino che impara quando è contento: ho una sezione di bambini di 4 anni, di cui uno con diagnosi di autismo che vaga di continuo per l’aula. Ad un certo punto ho avuto un’intuizione, perché alle volte le cose accadono perché osservi: ho tirato fuori le vecchie fiabe del cantastorie. Quando ha visto le storie, quando ha visto la cassetta questo bimbo si è seduto spontaneamente, mi ha abbracciato, mi ha sorriso, ha fatto i suoi movimenti “particolari”, ha ascoltato e seguito tutta la storia momento per momento. A volte ho fatto pausa per riprendere la storia per lui, poi ho detto “Disegniamo questo lupo che balbetta, che fa un po’ paura...”, lui si è seduto, ha preso i colori... è una cosa impossibile per lui, non l’aveva mai fatta! Si è seduto, ha preso i colori e ha disegnato un lupo e Cappuccetto Rosso. La volta dopo l’abbiamo drammatizzata e lui ha seguito tutta la drammatizzazione col giudizio di tutto quello che stava accadendo. Alla fine mi sono detta: in un anno chissà quante cose hanno proposto le insegnanti, ma non è successo nulla, il bambino non si muoveva. Invece in questo momento in cui era contento di ascoltare questa storia, era motivato, animato dalla voglia di inserirsi e fare una cosa che lo attraeva. Ecco allora che il bambino si è mosso, ha deciso di iniziare a camminare e ha preso iniziativa, superando ogni possibile immaginazione e previsione.

Rosi Rioli

Vorrei dire una cosa brevissima su questo intervento che ha suscitato proprio una bellezza dentro di me. La Chiesa ci insegna che c’è la grazia di stato, il sacerdote, chi si sposa, i sacramenti ti danno una grazia di stato, ma se l’educatore sta in questa posizione che ha indicato la collega ha una grazia di stato che lei chiama intuizione che è la capacità di leggere dentro la domanda, quante

volte le educatrici mi dicono guarda quel bambino lì mi ha detto quella cosa lì e a me si è accesa una luce che mi ha fatto rispondere così. Dobbiamo crederci: è una vocazione che la collega ha chiamato intuizione.

Raffaella Zanolla – scuola statale Udine

Ho una sezione di bambini piccoli nella quale è inserito un bambino down. E' un bambino che ha problemi di udito e sia la psicologa che la mamma e anche l'insegnante di sostegno lamentano che il bambino non collabora, quando ti avvicini e cerchi di coinvolgerlo nel gioco. L'altro pomeriggio eravamo rimasti in pochi e ci siamo messi così vicini a guardare un libro, a fare i giochi con le mani, e c'è stata una cosa che mi ha veramente commossa ed è stato vedere come questo bambino ha partecipato con tutto se stesso, con piacere, ai giochi che facevamo tanto da ripetere e rispondere a quello che stavamo facendo, per il piacere di stare insieme e di fare qualcosa insieme. La mia emozione è stata realmente tanta, tante volte sono caduta nell'errore, magari facendo il gioco del soffiare, e cercavo di ripeterglielo, ma niente, per cui mi sono resa conto che non era tanto l'esercizio ma la condivisione ad aiutarlo.

Paola Peressini – scuola paritaria Pordenone

Vorrei raccontare brevemente una cosa successa nella mia classe: l'altro giorno abbiamo avuto l'inaugurazione della nuova scuola che è stata ristrutturata, da metà giugno abbiamo convissuto con gli operai che stavano sistemando la scuola ... lo avevo raccontato nell'incontro di Bottega di agosto durante il Meeting di Rimini

Per finire i lavori gli operai hanno rimontato una grande impalcatura: dalle finestre si vedevano bene mentre lavorano con l'imbragatura, gli attrezzi, ecc.

Apro un libro e mi metto a leggerlo ad alcuni bambini durante l'accoglienza, però mi ero già accorta degli operai, così ho chiuso la storia e tranquillamente siamo andati a guardare gli operai che lavoravano.

Mi hanno colpito i bambini che guardavano con quanta precisione questi operai costruivano quest'impalcatura: ho spiegato loro che il giorno dopo ci sarebbe stata l'inaugurazione, per loro era una grande festa, c'erano le mamme, i papà, il vescovo, il sindaco, e ho raccontato che qualcuno aveva fatto i disegni, qualcuno aveva fatto dei calcoli, qualcuno è andato a prendere i mattoni... sono andati a casa loro contenti, i genitori mi hanno chiesto che attività avessi fatto quel giorno, perché sono andati a casa entusiasti.

Per loro è stato molto più utile e importante, al di là di ogni programmazione preparata: questo non per dire che non serve programmare, ma perché è vero quello che si dice qui, che l'importante è il rapporto del bambino con la realtà, tutta la realtà. Infatti due bambini vedendo l'impalcatura dietro a me, e questi uomini appesi, hanno preso paura, mi hanno detto: "Maestra ma dove volano quelli?".

Chiara Frontali – scuola statale Faenza

Racconto un'esperienza che mi è successa l'anno scorso: avevo tre bimbi che probabilmente avevano un disturbo di spettro autistico, di fatto uno di questi, già segnalato dal servizio nido,

arrivava a scuola piangendo e lamentandosi, non parlava, faceva dei suoni ma non si capiva niente. L'unica cosa che faceva era saltare e starsene per conto suo: M. giocava da solo, facendo sempre gli stessi giochi senza senso apparente: il suo gioco preferito era quello di tirare le costruzioni da tutte le parti in giro per la classe. Ho sempre avuto la percezione che quel tirare fuori tutto fosse una azione per dire ciò che voleva succedesse in lui...)

Sempre solo, in un angolo a buttare e gettare lontano giochi, animali, libri e altro...

Oppure, essendo dotato di molta agilità, era facile trovarlo sopra un tavolo o una sedia, oppure tutto arrampicato ad una cassetiera...

Incapace di stare a sedere sulla seggiolina ed essere preso in braccio, verso novembre mi accorgo che inizia a stare attento alle favole raccontate in cerchio ed inizia ad osservare le figure dei libri.

Programmo insieme alla mia collega di raccontare ogni giorno dopo la routine della frutta una storia o una favola. M. inizia ad interessarsi ed ogni giorno riprende i libri letti provando a raccontarli nel suo linguaggio incomprensibile.

Noi tiriamo un respiro di sollievo perché abbiamo trovato un'attività piacevole che lo interessa; capiamo che quello è il punto di riscossa per lui, perciò dopo avere analizzato la sua corporeità così agitata e non controllata con l'aiuto di una neuro-psicologa realizziamo un percorso a piccolo gruppo per Mirko e alcuni altri bimbi in difficoltà.

Questo percorso ha avuto cadenza settimanale e il luogo di svolgimento era la palestra.

Laura, la neuro-psicologa, ha realizzato ogni mercoledì per sei mesi questi percorsi strutturati di motricità ben organizzata ed ordinata, tesa a proporre ai bimbi una serie di azioni congruenti tra loro da praticare con una logica. Dietro c'era la proposta del pensiero dell'adulto che osservava.

Agli incontri era presente anche un insegnante, per rafforzare la proposta.

M. accoglie subito con entusiasmo e contentezza queste attività in palestra al punto che come mi vedeva organizzare il trenino per uscire dalla classe quando non veniva chiamato iniziava a lamentarsi.

Durante i mesi di scuola abbiamo veramente visto Mirko cambiare ed iniziare a legarsi a qualche compagno, ridurre i lanci di giochi fino a smetterli; ha iniziato a fermarsi molto di più, ha iniziato a lasciarsi toccare e prendere in braccio da noi maestre.

Questo fino ad una mattina verso la fine dell'anno, quando mentre eravamo in palestra con Laura e lei stava preparando un percorso con mattoni e cinesini, Mirko toccandomi la gamba mi ha detto: "Maestra, mi piace questo..."

Finalmente aveva lanciato fuori le sue parole... ha formulato una frase comprensibile dal nulla, è stata un'emozione formidabile... Da quel momento ha proprio preso il volo la sua relazione con gli altri, questo è stato tutto un fiorire di questo bambino.

Marco Coerezza

Prima di chiudere questa prima parte volevo dare un suggerimento: abbiate pazienza, sono due giorni di lavoro quindi vi chiedo di fare questa fatica.

Sarebbe bello che domattina emergessero anche delle domande perché per capire, occorre anche formulare una domanda, per evitare il rischio di fermarsi alle emozioni, al fatto che la realtà ci viene incontro e ci colpisce. Se ci fermiamo a questo livello non riusciamo a comprendere la ragione che sostiene questa posizione e rischiamo poi di perderla quando si deve rendere ragione pubblicamente, quando si deve comunicare sé pubblicamente.

Così domattina ripartiamo con queste vostre domande.

DOMENICA

13 ottobre 2013

Marco Coerezza

Il lavoro di ieri è stato veramente intenso; io provo a raccogliere alcune sollecitazioni che me ne sono venute come introduzione dei lavori della mattinata.

Mi pare di cogliere come punto di svolta, come *fatto che segna un passo del nostro cammino* la convinzione che qui nella nostra bottega, la bottega dell'inizio, non c'è nessuna azione didattica ed educativa legata alla didattica che possa essere concepita fuori da quell'ambiente particolare che si chiama scuola.

La scuola è un ambiente educativo definito da alcune caratteristiche distintive che dobbiamo imparare a riconoscere in concreto, nel vivo di ciò che accade giorno dopo giorno perché non possiamo confondere la scuola con altri ambienti educativi, altrimenti ne va non solo della specificità della scuola e della specificità della nostra professionalità, ma dell'educazione *tout court*. Tutto finisce per confondersi in una nebbia indistinta che non permette di capire più chi fa, che cosa, come, quando, e soprattutto perché.

Questo mi sembra un passo interessantissimo: parlando con Crema, dicevamo che non a caso questa cosa è accaduta qui, nella Bottega dell'Infanzia; noi dobbiamo avere il coraggio di

riconoscerlo come un passo fondamentale e decisivo perché il fatto che la nostra azione abbia questo orizzonte che è l'ambiente della scuola è qualcosa che connota la nostra professionalità.

La relazione di Glenn ci ha aiutato ad individuare quelle che sono le caratteristiche distintive di una scuola: anche qui ieri Rosi ha iniziato a fare un lavoro di denominazione di queste quattro caratteristiche, ma di certo questo è un lavoro che nel tempo dovremmo sicuramente fare tutti, andando sempre più a fondo.

Dobbiamo riconoscere nella nostra esperienza come queste quattro caratteristiche emergono, si fanno vedere. Non è uno sforzo a lato, ma è una intelligenza nella lettura della realtà, quella che è la caratteristica che noi impariamo dai nostri bambini: loro non amano i discorsi, guardano poi ordinano i rapporti in funzione di quello che hanno visto e quello che hanno compreso di questo rapporto.

E questo è emerso nei vostri interventi, nell'intervento di Irene quando ha raccontato della Bottega delle dispiaciute, quello è un gruppo che si è mosso in una unità che ha trovato nella domanda posta un ascolto e, di conseguenza, non un rimando formale, ma una risposta come compagnia nel cammino. Questo pone una discontinuità con il modo di funzionare dell'istituzione: la domanda che arriva si deve adeguare alla risposta preconfezionata e che l'istituzione costruisce nel suo POF, negli ammenicoli vari che ci sono nella scuola. Qui abbiamo fatto veder in atto una modalità diversa, rovesciata: non è più una bottega che cerca l'adeguamento, ma è una bottega che si piega alla domanda, che fa nascere qualcosa di nuovo. Dentro la scuola dobbiamo imparare ad avere questa modalità di porci, essere sempre sicuri che se facciamo così, quello che abbiamo visto in atto qui lo vedremo anche nell'istituzione, nelle nostre realtà e faremo sicuramente cose grandi, faremo in modo che la scuola si rinnovi sempre.

La seconda cosa perché questo accada, perché questo rovesciamento accada, è questa: occorre che un io si ponga. E questo lo raccolgo da tutti gli interventi, in particolare da quello di Tania che racconta proprio questa dinamica di un io che si è posto determinato dall'istituzione ma nello stesso tempo ha determinato l'istituzione. Dobbiamo avere la pazienza che se siamo dentro ad una istituzione, siamo chiamati ad essere fedeli, ma nello stesso tempo mai sudditi. Vuol dire che si agisce criticamente sempre e quindi se quell'io si pone e ha una consistenza, allora determina anche l'istituzione. Occorre rendere questa consistenza sempre più forte, cioè sempre più certa delle ragioni che la sostengono perché si possa anche comunicare. La comunicazione è una sfida grande e anche un impegno perché vuol dire entrare in dialogo coi genitori, con la dirigente, col collegio. Finché parliamo di un collegio di 10 persone della scuola dell'infanzia in cui non esistono altri ordini di scuola è un conto, ma quando uno si trova in un collegio di 30-40-50 insegnanti di tutti gli ordini di scuola, io mi rendo conto che questa è una sfida grande. Però questa sfida si vince solo nella misura in cui uno è certo di quello che porta.

Poi la Bottega è un grande aiuto perché evidentemente sostiene questo io in azione, per cui anche i nuovi che sono arrivati oggi hanno compreso bene che la Bottega serve solo a questo! Non serve a darti dei suggerimenti da agire immediatamente, serve per sostenere la tua azione, per renderti più certo di quello che stai facendo. Questo vuol dire anche una correzione, perché correggere vuol dire proprio sostenere!

Questi mi sembrano tre elementi che io colgo e trattengo del pomeriggio di ieri. Vi sembrerà strano che io abbia glissato sulla questione didattica, ma ieri gli interventi sono stati molto pregnanti sotto il profilo didattico. Non ho glissato: *la didattica è l'azione di un io dentro l'ambiente specifico che è la scuola, quindi nella didattica io incontro la scuola, il clima, la cultura, il carattere e l'ethos, nella didattica si vede un io in azione nella relazione educativa*. Possiamo dire che nella didattica, ma non solo, si vede quell'io da cosa è mosso e come si muove. Non è che clima, cultura, ethos e carattere possiamo definirli astrattamente; sono parole che trovano la carne di un'esperienza vissuta da persone concrete. Allora queste parole dicono l'esperienza di un insegnante, e l'insegnante si esprime in quell'ambito con quella didattica. Ma nella sua espressione è evidente che passa tutta la scuola, se non passa tutta la scuola passa poco, troppo poco per educare seriamente e lealmente.

Questa questione è molto importante, ho richiamato il punto espressivo della didattica per farvi capire che la didattica non è solo l'azione che io svolgo nell'istante della mia relazione col bambino. La didattica ha tutta questa tradizione che si porta e che ci consegna.

Con questa coscienza entriamo nella seconda parte della Bottega, inizieremo con un video che ci ha regalato Rosi traendola dalla sua bellissima e ricchissima esperienza ...

Maria Pia Babini

Questa ultima sottolineatura di Marco trova la sua conferma nella relazione di Glenn, in particolare laddove egli evidenzia il "carattere distintivo" di una scuola

Il carattere è ciò che concretamente in quella scuola si promuove e realizza, secondo una caratteristica specifica proprio di quella scuola lì. Glenn ha detto che ci possono essere due scuole formalmente simili, che possono avere lo stesso progetto educativo e magari anche lo stesso gestore, però il carattere è un po' diverso, ognuna ha il "suo" carattere distintivo e questo rispecchia quello che Marco ci ha appena detto: cioè che la nostra azione educativa e didattica si concretizza sempre in quell'ambiente lì, non appena genericamente "l'ambiente scuola". Bella questa cosa: due scuole con lo stesso progetto educativo, lo stesso gestore, il POF leggermente diverso almeno per le caratteristiche spazio-temporali ... eppure il carattere è diverso, c'è questa specificità del tutto peculiare, e noi siamo lì! Dobbiamo concepire sempre la nostra azione dentro il contesto scuola concreto!

Rosi Rioli

Il mio video lo guardiamo ora perché mi è sembrato di capire che le questioni dell'impostazione della giornata, della didattica, della progettazione/programmazione mi hanno fatto pensare di far scorrere queste immagini in apertura perché possono dare anche un taglio con la restituzione delle domande.

Ho scelto questo mio video non come *amarcord* (è della scuola che dirigevo nel 1975).

L'ho scelto perché è strabiliante che nel '75 si vivesse qualcosa in sintonia col 2013. Questo fa capire che bisogna avere la pazienza di ragionare sulle cose, niente nella scuola deve essere azione-reazione, occorre avere la pazienza di ascoltarsi e di lavorare seriamente su di noi; in questo modo la scuola acquista una cultura, non c'è altro modo. Sicuramente leggere, formarsi, seguire convegni aiuta, ma se non c'è questo movimento di me che ascolto, cerco di vivere e capire, poi faccio, poi vedo come è andata, allora non c'è cultura.

Il professor Crema sottolineava: *“Già altre volte ce lo siamo detti, il bambino è attratto da ogni situazione che gli appare vitalmente forte, esprime qualcosa di vitale: preparo la pappa è qualcosa di vitale, mangio la pappa è qualcosa di vitale, ha a che fare con la vita, allora la cuoca è vitale. Aggiustare il lavandino del bagno è vitale, perché lì mi devo lavare. Vitale è qualcosa che è connesso con l'ordinarietà della vita, non con la straordinarietà, ma l'ordinarietà, ciò che accade quotidianamente, ciò che serve per vivere. Se noi facciamo un minimo di attenzione al bambino vediamo che tutto ciò che ha a che fare con questo, lo attira e diventa occasione di una attenzione che è volta all'attendimento.*

Secondo punto, apprendere che cosa? Che cosa deve imparare il bambino, il bambino che è attirato da ciò che accade nella vita impara, che cosa impara? Qui la questione diventa un po' più o meno semplice da capire, a seconda di come l'affrontiamo in realtà”.

Ricordiamoci i bambini di ieri con l'impalcatura e gli operai: non consentivano di fare altro, perché lì c'era la vita *“se noi facessimo attenzione a questi movimenti spontanei immediati del bambino verso situazioni che sono per lui rappresentative della vita, ciascuno imparerebbe qualcosa, non è che tutti imparano lo stesso, la stessa cosa”.* Infatti ad un bambino è venuto in mente il suo papà, all'altro gli è venuto in mente il caschetto, tutti e due guardano la stessa scena ma imparano cose diverse *“ma ciascuno imparerebbe qualcosa. Questo vuol dire che nel momento in cui noi proponiamo un apprendimento uguale per tutti in qualche modo forziamo il rapporto tra il bambino e il contesto, può darsi che sia necessario, non dico che non è necessario, non dico che è sbagliato, dico che dobbiamo capire che stiamo forzando il bambino in una certa direzione, lo stiamo spingendo lì, che magari lui andrebbe là”.*

E continua: *“Secondo me la vera questione forte che sta dietro, della didattica, della mia responsabilità di insegnante in una situazione che riguarda i bambini dai 3 ai 6 anni, riguarda questo:*

primo: come posso aiutarli ad imparare con naturalezza, perché sono attratti da una cosa e imparano?

secondo: in che punto è necessario o opportuno forzarli nel loro apprendimento?” perché da soli nella loro spontaneità magari non arriverebbero a questa cosa che io ritengo essere importante...

“ quando faccio una cosa per il tuo bene è una cosa che diventa “demoniaca” in un certo senso, è vero che è per il tuo bene, ma c’è una violenza nella certezza del muoversi per il bene altrui che rende negativa quell’azione.” Ti imbocco fino all’ultimo granello di riso perché per il tuo bene tu devi mangiare *“Pensate alla vostra esperienza come destinatari di un’azione fatta per il vostro bene!”* i bambini hanno un grande interesse per l’apprendimento, ma ad un certo punto lo perdono, come mai????

Questo video del '75 cercate di guardarlo tenendo questo intervento di Crema nel sottofondo della vostra mente, poi ne parliamo.

Laura Zorloni - scuola paritaria di Cesano Maderno

Sono coordinatrice di una scuola parrocchiale della Brianza; ieri ascoltando gli interventi ad un gruppo di coordinatrici è venuto un pensiero: passava quasi l’idea che l’importante sia guardare il bambino, se guardo il bambino basta. Questa cosa mi lascia un po’ perplessa, perché sono certa che questa è la posizione di stare coi bambini, ma dentro una scuola, dentro quella che possiamo chiamare tutti “un’ipotesi educativa”? Quindi ho una domanda sulla progettazione: cosa intendiamo dire quando parliamo di progettazione/programmazione? Perché secondo me sono due parole usate non sempre con il significato giusto. In qual misura esprime il clima, il carattere, l’ethos e la cultura? Progettare è un bene per noi e per i bambini?

Paola Lasi – scuola paritaria Riccione

Che valore ha preparare con cura una programmazione che tenga conto di tutti i fattori in gioco, che sia quindi preparata, curata, cercando anche di arrivare lì a quel bimbo che proprio sembra non essere mai interessato a niente, programmare laboratori ... Nel video mi sembrava, e non so se è stata una cosa voluta, non fosse mai filmata l’insegnante.

Zelinda Davolio – scuola statale Bologna

Dopo aver lavorato in una scuola paritaria sono passata alla statale, non senza rammarico e sono affaticata proprio dalla mancata condivisione della prassi, dell’ideale educativo con uno sguardo buono e accogliente sul bambino. Sono arrivata in sezione, il primo giorno, dico alla mia collega

che già conosceva i bambini di fare lei la mattina, e io sono andata là fuori orario per essere presente, per vedere come fa. I bambini, nonostante venissero alla stessa scuola dall'anno scorso, piangevano quasi tutti e io mi dicevo che non era normale, non dovrebbero piangere visto che venivano dall'anno scorso, e comunque quando in cerchio io ho chiesto i nomi, un bambino mi ha detto: "Lo sai che il mio papà ha accoltellato la mia mamma ...", io sono sbiancata poi gli ho chiesto di nuovo come si chiamava, come si chiamava la sua mamma ...

Maria Valeria Morani – scuola paritaria Milano

Faccio la coordinatrice in una scuola paritaria materna di Milano: volevo ringraziare tutti perché qui mi sono sentita meno sola nel mio lavoro, e questo è importante. La seconda cosa che volevo dire è che io di tutti questi interventi trattengo la questione che mi coinvolge sia come persone che come insegnante.

Quando salta fuori la programmazione, che bisogna fare, almeno dove sono io bisogna consegnarla, mi accorgo che le attività che programmo vanno tutte bene fino a quando non le porto ai bambini. E loro le portano a casa! Credo che il problema sia proprio in quello che io trasmetto ai bambini, i valori che io traduco nell'attività, e quindi i bambini quando stanno con noi sono contenti, non perché sono più bravi, ma perché respirano un ambiente diverso rispetto a quello che hanno a casa. Però poi nasce un altro problema, ci sono bambini che dicono "Eh, però la mia mamma dice che le cose che voi proponete non sono giuste", come faccio allora io ad essere coerente con tutti?

Raffaella Rebecchi – scuola paritaria Bologna

Sono Raffaella di S. Severino. Questi aspetti in questo momento mi appaiono un po' come cartelli: aiutare il bambino ad apprendere con naturalità, guardarlo, osservarlo, progettare, programmare, allora la domanda che mi sono fatta è: abbiamo sentito più volte che il bambino impara attraverso proposte vitalmente forti per lui, potrebbe essere questo il filo rosso che unisce questi aspetti e che ci può aiutare a stare con loro, osservare e progettare qualcosa di vitalmente forte per loro.

Benedetta Mirri – scuola statale Imola

Ho due domande. Il titolo della nostra Bottega era "Il bambino contento impara di più": io mi sono chiesta che cosa intendiamo per imparare, cosa vuol dire che un bambino impara, impara delle cose che sa fare o non sa fare, o è anche un modo di stare, di porsi magari di fronte ai compagni o all'adulto. Questa è una riflessione che abbiamo fatto anche nel nostro gruppo di Imola: per me non è solamente il "sa fare" o il "non sa fare", anzi, forse è molto di più l'atteggiamento con cui si pone, il suo modo di stare con gli altri, impara il guadagno che si ha nel porsi in un certo modo di fronte agli altri. Impara a stare al mondo.

La seconda domanda in realtà è una serie di domande: e quindi? E ora? Come? Per quanto?

Con Claudia, la mia collega di lavoro, quest'anno siamo proprio partite dall'idea di guardare come si muovevano i nostri bambini a scuola: la nostra prima idea era quella di sistemare il giardino della scuola così pieno di giochi e così male utilizzato. Così abbiamo chiesto ai bimbi come lo volevano, i giochi che volevano e che cosa avrebbero voluto farci. Sono saltati fuori tre "filoni di gioco": la nave volante, la gelateria e il castello delle principesse fatine. Quindi con questi bimbi, divisi a gruppetto, abbiamo fatto il progetto, poi abbiamo costruito gli accessori che volevano nei loro gruppi di gioco. E devo dire che sono stati molto interessati, hanno partecipato tutti attivamente, poi dopo la costruzione abbiamo allestito gli spazi fuori e hanno giocato per un paio di giorni poi è piovuto per quattro giorni e quindi fuori non si poteva andare. Quando finalmente ha smesso di piovere e siamo tornati in giardino, a loro non gliene importava più nulla, della nave volante, del castello e della gelateria a loro non interessava più. Ok, allora io e Claudia ci siamo guardate e ci siamo dette che se non era un loro reale interesse bastava così, e non siamo andate oltre.

I bambini si sono accorti dell'arrivo dell'autunno, della pioggia, della nebbia, delle foglie che hanno cambiato colore e così hanno portato a scuola delle "cose dell'autunno" dalle foglie secche a quelle colorate, a certi frutti, ai ricci, li abbiamo guardati, assaggiati, toccati ...ma adesso noi ci chiediamo "Come andiamo avanti?" ma soprattutto quanto spingiamo, quanto chiediamo, quanto insistiamo: è partito da loro, ma noi quanto insistiamo ancora? Per quanto tempo? Fino a quando?

Marino Santuari – scuola statale Bolzano

Sono un dirigente e volevo porre questo aspetto, in particolare quando si parlava della cultura, in particolare della cultura della scuola dell'infanzia. A me interessa se ci sono degli esempi interessanti ad esempio qualcuno che è in un Istituto Comprensivo, in che modo questa cultura la si riesce a condividere con le maestre della primaria, ad esempio, o coi professori della scuola della scuola media o delle superiori? Io sono qui da tre anni e ho sempre insegnato nella scuola superiore, e quello che sto scoprendo è veramente interessante: mi sembra di cogliere quelle che sono le ragioni di quelle problematiche che poi si incontrano alla scuola superiore. Faccio un esempio semplice: scuola primaria, le maestre prendono i bambini che vengono dalla scuola dell'infanzia e li portano in mensa, e dicono che questi bambini non sanno mangiare, allora sono andato dai bambini in scuola dell'infanzia e ho visto come mangiano, poi mi sono rivolto alle insegnanti di primaria e ho detto: "Maestre, secondo me questi vi prendono un po' in giro, perché sanno tagliare la carne, non hanno problemi, mangiano tutto! Certo che se uno è sempre lì che vi dice come dovete fare, se a me uno dice "tu poverino non sei capace, ti taglio io la carne, mangia quello che vuoi...", allora io penso davvero che non sono capace. Mi accorgo che c'è proprio bisogno che questa cultura di cui voi state parlando sia condivisa. Che esperienza avete di positiva condivisione? Questo aspetto è importante, perché dall'inizio si vede tutto, però bisogna che quelli dei gradi sopra possano capirlo, l'hanno sperimentato coi figli propri, però non sono arrivati alla cultura. Mi sembra importante che questo aspetto qui affrontato, come mai non mangiano

più, è la stessa domanda che si fanno gli insegnanti alle superiori perché non hanno più interesse nella scuola. Credo sia davvero interessante aiutarsi in questo.

Marco Coerezza

Provo a togliere qualche dubbio: progettazione, programmazione. Mi sembra importante una cosa: le azioni vanno ricondotte ad un soggetto, altrimenti non si comprendono perché non c'è mai un'azione senza un soggetto. Allora qual è il soggetto della progettazione? L'insegnante! E cosa fa l'insegnante nella progettazione? Cerca di rispondere ad una domanda, che io credo sia questa: quale esperienza mi piacerebbe che i miei bambini vivessero con me? Mi pare che questa domanda abbia un limite, perché non posso immaginare quello che i bambini vorrebbero vivere, li devo veder vivere, quando li vedo vivere scopro che cosa li interessa. Infatti il giardino era l'interesse delle insegnanti e non dei bambini, dopo quattro giorni e un fatto che ha rotto la continuità, la pioggia, i bambini sono tornati sul loro interesse reale. Allora quale esperienza mi piacerebbe che i miei bambini vivessero con me, può partire solo da me; della progettazione ci sono alcune cose che non possono essere progettate (ciò che accadrà); però se io non faccio trovare loro un ambiente accogliente, bello, ricco, carico di evocazione di azioni, di interessi, di meraviglia, di stupore, non succederà nulla: questo dipende da me. Progettare è un bene per i bambini a questo livello: se io mi dispongo attraverso la progettazione ad accogliere quei bambini e a dare a quei bambini tutte le possibilità di sviluppare tutte le potenzialità che loro hanno.

Occorre dare un senso alle cose: quando diciamo "guardare i bambini" sappiamo benissimo se siamo seri, se abbiamo un po' di dimestichezza con il tema dell'osservazione sappiamo che c'è una grande differenza tra guardare e vedere, allora prima si diceva che è importante progettare tenendo conto di tutti i fattori di tutti i bambini. La progettazione è questo aiuto che l'insegnante si dà per andare a ricercare tutto quello che è importante: tutti i bambini, quelli che si nascondono, quelli che diventano invisibili.

Poi l'ultima cosa che mi interessa sottolineare a proposito di progettazione, cioè quello che Crema ha detto all'incontro di agosto durante il Meeting di Rimini e che Rosi ha ribadito, io l'ho colto come una sfida composta di due elementi che vanno proporzionati: l'apprendimento per naturalità e invece la forzatura, cioè l'apprendimento indotto da un'attività di insegnamento. L'ho già detto ad alcune di voi: questi due elementi coesistono nella vita, non solo nell'apprendimento scolastico, nella vita! Perché se uno vuole andare in bicicletta deve andare in bicicletta, deve imparare certe cose, imparando a leggere certi segnali che arrivano dalla bicicletta. C'è un elemento di impegno e di continuità dell'impegno: se io prendo la bicicletta e poi la lascio lì, non imparerò mai ad andare in bicicletta. Noi ammiriamo dei virtuosismi, uno che suona il violino o il pianoforte, la ginnastica ritmica, alcuni sport, però non pensiamo mai a quello che c'è dietro nella preparazione di questa azione che è uno degli elementi di tutto questo insieme.

Non dobbiamo far fuori la totalità del reale perchè la vita è completa a questo livello e giustamente Crema ha usato il termine “*proporzione*”: questo è la responsabilità dell’insegnante che se volete chiamare progettazione va bene. La progettazione è trovare una proporzione tra questi elementi che non faccia fuori il bambino, aggiungo, non faccia fuori il bambino facendo fuori la vita come uno degli elementi.

Io credo che se guardiamo molti degli esempi che abbiamo sentito in questi giorni, se li leggiamo attentamente troviamo queste cose: ecco bisogna fare in modo che diventino certezza anche da un punto di vista di giudizio, perché la cultura arriva a questo livello qua. Il video che ha fatto vedere Rosi, che ringrazio tantissimo, lo intitolerei “l’intelligenza degli adulti”, perché quei bambini hanno potuto fare quell’esperienza perché c’erano degli adulti intelligenti, che non avevano paura del reale, ma partivano da un’ipotesi positiva del reale per cui anche un seghetto lo puoi dare in mano ad un bambino perché non è un deficiente.

Rosi Rioli

Io vorrei prendere in considerazione l’intervento del dirigente Marino perché tocca una corda molto sensibile nella scuola dell’infanzia anche se personalmente non conosco esperienze in cui stia avvenendo quello che Marino desidera. Credo però occorra fare lo sforzo di capire in che tipo di cultura della scuola siamo, perché il timore è che se facessimo un convegno sulla progettazione e la programmazione, molti di noi sarebbero presenti con l’aspettativa di vedere delle progettazioni e delle programmazioni che possano darci l’idea di come fare. A mio avviso, in questo momento storico, ci è chiesto un altro passo che è quello di capire in che cultura della scuola siamo e che cultura hanno le nostre singole scuole.

Non si può rispondere alla domanda di Marino senza considerare che il nostro sistema scolastico istituzionale ha tre caratteristiche che noi non possiamo ignorare. E’ statalista, è secondarizzato e a massima continuità iniziale.

Noi possiamo cercare di far finta che queste tre cose non ci siano, ma queste tre cose sono nella cultura e se noi non impariamo a giudicarle ci determinano.

E’ statalista. Il video che avete visto era all’interno degli Orientamenti del 1969, che erano usciti di recente. Veramente erano orientamenti nel senso che facevano un profilo del volto che avrebbe dovuto avere la scuola materna e poi lasciavano alle persone il compito di riflettere insieme su questo. Abbiamo delle indicazioni, meraviglia delle meraviglie, non si chiamano programmi, però se non hai un accompagnamento alle indicazioni che sia in verticale che sia misto, che sia raccordato, ecco non va bene. Chi decide come si lavora sulle indicazioni in ultima analisi? Lo stato, anche perché noi non riusciamo ancora a gestire bene l’autonomia che ci è riconosciuta.

E’ secondarizzato. L’ideale, il modello della scuola è l’ultimo grado, è il liceo che detta la freccia in giù alle medie, che detta la freccia in giù alla primaria che detta la freccia in giù alla materna, e qui

abbiamo un nervo scoperto noi dell'infanzia perché con tutta la buona volontà questa secondarizzazione ci sta stretta, non perché non vogliamo lavorare con gli altri ordini di scuola, ma perché è contraria alla natura. Il bambino prima è piccolo e dopo cresce e arriva al liceo, se non si parte dagli inizi a stabilire la linea del sistema, non si va da nessuna parte, avremo sempre' la primaria' che ci rimprovera perché i bambini si muovono troppo... al di là di ogni interesse su come vivono i bambini nella nostra scuola.

Noi siamo in un sistema che è da capovolgere... allora capovolgiamolo, perché altrimenti non cambierà mai e bisognerà tenere i bambini seduti, bisognerà fare in modo che arrivino conoscendo le letterine.

Certo è che questo sistema è a massima continuità iniziale: a scuola fino a 19/24/30 anni, e poi?

Ma allora non vale la pena fare le cose più secondo natura, più lentamente? Nel video che avete visto, giustamente la collega dice l'adulto dov'è? L'adulto era in classe da solo con 30 bambini e filmava.

Però credo sia facile capire quanto pensiero c'era dietro, non c'era l'obbligo di fare il collegio perché non era ancora nell'uso, però settimanalmente ci si fermava per riflettere a comunicarci che cosa avevamo visto e che cosa era successo. E così si modificavano spazi, si costruivano materiali, si chiedeva la collaborazione dei genitori in ciò che non eravamo capaci di fare...

Maria Pia Babini

Vorrei rispondere alla domanda della collega: quando un bambino va a casa e il genitore dice che quello che impara a scuola non va bene, non è giusto. Penso che ancora una volta dobbiamo leggere il testo dell'intervento di Glenn, che è partito con la libertà di educazione. Anche per opporsi allo statalismo di cui parlava Rosi, visto che dal punto di vista normativo l'autonomia esiste, poi è vero che ci sono le Indicazioni ed anche le misure di accompagnamento che mettono parola su tutto ... però visto che esiste una cornice normativa che ce lo permette, occorre realmente che la scuola in tutte le sue componenti - il dirigente, la coordinatrice, il gestore- si renda conto della possibilità che c'è di avere un proprio carattere, una propria proposta, una caratterizzazione. Anche per la scuola statale, per cui se ha una tradizione per cui si fa il percorso di Avvento e di Natale, questo caratterizza quella scuola. Nella scuola dell'autonomia occorre muoversi in questa direzione, "non scusarsi" di avere questa caratterizzazione.

Marco Coerezza

Non lasciamo inevasa la domanda sui genitori e per questo faccio un'osservazione molto semplice. Nella mia esperienza ho sempre visto che la questione tra i due ambienti, scuola e famiglia, è un problema astratto fin quando non ci si mette a lavorare insieme gli uni e gli altri, perché il bambino è sufficientemente attrezzato per comprendere che ci possono essere differenze tra l'ambiente

della sua famiglia e la scuola e credo che sia sufficientemente attrezzato per giudicare il valore delle esperienze che fa nella scuola e nella famiglia. Mi pare che occorra stare attenti a non valutare questa capacità del bambino di riconoscere il valore delle esperienze guardando solo agli esiti, a quello che il bambino sa raccontare, dire, esprimere.

Voi sapete che tutti gli apprendimenti hanno bisogno di un tempo di gestazione. Io ricordo che questa cosa l'avevo scritta sulla rivista Iniziare, andando a rintracciare nell'opera di William Congdon, un pittore americano, che diceva proprio che il quadro ha bisogno di un tempo di gestazione, e quindi bisogna dare il tempo al bambino di incamerare questo apprendimento. La questione decisiva però ritengo che sia questa stima a priori della positività del reale, del reale che incontriamo, anche del bambino, perché se fa con noi un'esperienza positiva quest'esperienza rimane! Quell'esperienza lo forma, lo aiuta a trovare la sua forma, se è vera quell'esperienza! Poi c'è il problema di noi adulti, di quanto noi adulti lavoriamo con i genitori.

Allora il punto della continuità: qui c'è un'analogia con la questione della continuità che poneva Marino. La continuità è una questione degli adulti. Rosi ricorderà che il nostro primo convegno del 1990-91 fu su una circolare ministeriale sulla continuità che si intitolava "Nell'inizio lo sviluppo della totalità", e questo titolo ritorna oggi a distanza di 23 anni ed è assolutamente nuovo, innovativo, dobbiamo ancora svilupparlo. Già là dicevamo che il punto della continuità non sono i bambini ma sono gli adulti, anche all'interno della scuola. Non ci sarà mai continuità se gli insegnanti non si parleranno mai, e non parleranno tra di loro delle cose essenziali, cioè di quello che fanno coi bambini, del metodo che usano per lavorare coi bambini. Se non c'è un confronto, un dialogo su questo, tu puoi fare tutti i progetti possibili sulla continuità, ma non continuerà mai niente.

Rosi Rioli

Il tempo è tiranno, continuiamo con gli interventi che ci sono stati inviati finché sarà possibile.

Paola Ventura

Coordinatrice, Scuola dell'infanzia S. Giovanni Bosco Imola *"Che cosa sono i francobolli?"*

Sono circa le ore 15.00, 4 bambini grandi (5 anni) non si sono addormentati e così li ho portati in sezione dove li ho invitati a fare un disegno libero al tavolo. Hanno preso una vecchia agenda a loro disposizione e hanno notato dei rettangolini stampati a fondo pagina. Marco C. prende un paio di forbici zigrinate e inizia a tagliarne i contorni e dice: "Facciamo i francobolli!"

Edoardo: "Cosa sono i francobolli?"

Alessandro: "Sono quelli che si leccano!"

Edoardo: "Ehh??" Interviene Marco B. : "Sono quelli per mandare gli inviti dei matrimoni e le cartoline."

Alessandro: "Sì, mi è arrivata la tua cartolina del mare!"

Marco C. e Edoardo: "A me no!" Neanche a me!" "Perché a noi no?"

Marco B. :” Perché non conosco la vostra strada.” La discussione è andata avanti fino ad arrivare al postino.

Se non avessi partecipato alla Bottega di agosto , forse avrei solo sorriso ascoltando questo dialogo, ma invece mi sono soffermata a riflettere su quanto ascoltato dal Professor Crema quando dice: *“Per insegnare bene ad un bambino bisogna creare situazioni in cui non è necessario insegnare, ma in cui lui possa vivere...”*, e poi ancora: *“Il bambino è attratto da ogni situazione che gli appare vitalmente forte, esprime qualcosa di vitale: preparo la pappa, è qualcosa di vitale, mangio la pappa, è qualcosa di vitale, ha a che fare con la vita, allora la cuoca è interessante! Aggiustare il lavandino del bagno è vitale, perché lì mi devo lavare. Vitale è qualcosa che è connesso con l’ordinarietà della vita, non con la straordinarietà, ma l’ordinarietà, ciò che accade quotidianamente, ciò che serve per vivere. Se noi facciamo un minimo di attenzione al bambino vediamo che tutto ciò che ha a che fare con questo, lo attira e diventa occasione di una attenzione che è volta all’apprendimento.”*

Quello che ho ascoltato in sezione mi sembra un esempio di tutto ciò. E poi penso “io non ho proprio fatto niente” forse poteva essere un’occasione per intervenire e magari specificare che la strada dove uno abita si chiama indirizzo, e Perché un francobollo si lecca ma un po’ perché mi divertivo a sentire le loro spontanee spiegazioni, un po’ perché ero curiosa di vedere come stesse accadendo un apprendimento tra bambini, ho preferito stare ad ascoltare.

Monica Scheda

Insegnante, scuola dell’infanzia paritaria Il Giardino di Infanzia - Imola *“Perché un bambino impara di più quando è contento?”*

Siamo in giardino, ci sono quasi tutti i bambini della mia sezione che corrono da tutte le parti e giocano sul "rotocubo". Matteo svuota il contenitore dei personaggi di plastica morbida sul tavolo e Jacopo, Simone e Tommaso corrono per prendere i personaggi che preferiscono. Simone arriva per primo e prende proprio i due cani che vorrebbe anche Jacopo; se li contendono per un po’, ma Simone li ha presi per primo e così Jacopo viene a lamentarsi da me per vedere se riesce ad ottenere il mio aiuto per farseli dare. Non riuscendoci, torna al tavolo piagnucolando. Quando arriva, Matteo, Tommaso e Simone provano a proporgli altri personaggi per farlo giocare con loro, ma lui li lancia via tutti, perché vuole solo i due cani che Simone non vuole cedergli.

Jacopo continua a piagnucolare, imbronciato davanti agli altri, che per un po’ giocano comunque... poi Simone, che è un bambino molto sensibile, stanco di sentire quel capriccio, cede e decide di dare entrambi i cani a Jacopo, ma poi se ne va arrabbiato a giocare da solo alla discesa con una macchinina. Jacopo è molto soddisfatto, ride e si siede, inizia a giocare con i due cani. Intanto gli altri bambini prendono velocemente dei personaggi dal tavolo e corrono a giocare con Simone che li accoglie con entusiasmo.

Jacopo resta solo, muove i due cani parlando, gioca... ma dopo poco comincia a perdere interesse per quel gioco e inizia ad annoiarsi, smette di giocare e sbuffa...appoggia la testa sul braccio e...sbadiglia...poi appoggia la testa sul tavolo, il suo sguardo è perso nel vuoto... non capisco se sta pensando o se sta per addormentarsi...

Intanto Simone, Matteo e Tommaso giocano insieme pochi metri più in là e sembrano divertirsi molto, ma Jacopo guarda dalla parte opposta, anche se forse li sente giocare. Improvvisamente Jacopo si alza, va verso Simone e gli porge un cane sorridendo. Simone lo prende e gli ricambia il sorriso. Poi Jacopo porge a Matteo l'altro cane e lui lo accetta sorridendo. Ora Jacopo si mette a giocare con personaggi di gomma che i bambini hanno appoggiato per terra e sorride, iniziano un nuovo gioco tutti insieme, è felice, ride e parla con loro sorridendo...tutti si mettono a giocare allegramente.

Credo che Simone sia stato generoso quando contro voglia ha dato i due cani a Jacopo e i suoi amici hanno valorizzato il suo gesto scegliendo di andare a fargli compagnia, inventando un nuovo gioco con lui.

Jacopo invece credeva che ottenere i giochi che aveva Simone lo avrebbe reso felice, ma non appena li ha avuti ha imparato che quello che lo rendeva davvero felice era la compagnia dei suoi amici che lo avevano abbandonato e quindi ha rinunciato a tutto pur di tornare a divertirsi con loro.

Un bambino impara di più quando è contento e forse è contento quando non si sente solo, quando è accompagnato da degli amici che arricchiscono sempre le sue scoperte sulla realtà, costringendolo a guardare più in là del proprio egoismo.

Marco Coerezza

Voglio sottolineare solo un dato per non perderlo. Il punto di questa comunicazione è questa: la coscienza di questo valore è dell'adulto, non del bambino, il bambino ha fatto esperienza, il punto di aiuto non è insegnargli, ma è fare in modo che lui prenda coscienza di quel valore di cui ha fatto esperienza perché solo questo lo può aiutare a crescere. Quindi se non c'è un adulto attento, non distratto, il bambino da solo non può fare un passo.

Rosi Rioli

E' tempo di chiudere, io vi chiedo di leggere gli interventi che mancano perché un po' rispondono a quella domanda "Il bambino impara quando ha delle abilità o c'entrano anche i sentimenti?"

L'invito è quello di non confondere le abilità con la competenza che è la capacità di stare al mondo, sono due cose complementari ma diverse.